



Anno 24 Numero 7
dicembre 2022

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERI: DATECI ALMENO UN PEZZO DI PRATO!

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Parliamone:

☐ L'emergenza è come salvare la vita ai nostri figli

Sprigionare gli affetti:

☐ In carcere, una gioia inaspettata
☐ Ritornano i vecchi fantasmi

Ristretti Parma:

☐ In ascolto dei silenzi tra sfiducia e speranza

Spazio libero

☐ Ripensando al mio percorso di "reinserimento sociale"

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Editoriale



- 1 Persone detenute e famiglie: Trovarsi e poi ripetersi**
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

Parliamone



- 3 “L'emergenza è come salvare la vita ai nostri figli”**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti



- 17 La speranza e la pazienza di Lucia**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

Carcere e scuole: Educazione alla legalità



- 32 Lucia Annibali ha sensibilizzato noi giovani su un tema importante come quello della violenza**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti



Sprigionare gli affetti

- 35 In carcere, una gioia inaspettata**
di Ignazio Bonaccorsi



- 36 Una telefonata a un familiare è l'unica cosa che potrebbe portarci conforto**
di Zviadi Ardzishvili



- 37 Dieci minuti di telefonata a settimana a cosa servono?**
di Paolo Gatto, Ristretti Orizzonti

- 38 Ritornano i vecchi fantasmi**
di Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti



Ristretti Parma



- 41 In ascolto dei silenzi tra sfiducia e speranza** di Carla Chiappini, giornalista

- 42 Liberare la coscienza con parole di verità** di Fabio Magnetti

- 43 Cosa vuoi? Sei un ergastolano!**
di Gianfranco Ruà

- 43 La tentazione del colpo di spugna**
di Giovanni Mafrica

- 44 Alla ricerca delle proprie radici per conoscersi** di Nino Di Girgenti



Spazio Libero

- 45 Ripensando al mio percorso di “reinserimento sociale”**
di Alessio Guidotti, educatore professionale



Il costo è di 10 € a copia. Il calendario può essere ritirato e pagato presso la nostra sede, a Padova, in Via Citolo da Perugia 35 (previo appuntamento). Oppure spedito come “piego di libri” (costo di spedizione 2 euro) o con plico tracciabile (costo di spedizione 9 euro)

Bollettino postale ccp 1042074151 - BAN: IT44X0760112100001042074151
GRANELLO DI SENAPE PADOVA

Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Serkho Filaj, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Mohamed Grar, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, Enrico Luna, Artur Mucaj, Giuliano Napoli, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostamo, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Rocco Varanzano, Armand Vriani

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Angelo Mirabile, Domenico Pellegrino, Carmelo Sgro', Giuseppe Talotta
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

“E il mondo si chiude fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell’Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all’ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.📖

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.📖

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale 1042074151, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.📖

È possibile abbonarsi

- Una copia **3 €**
- Abbonamento ordinario **30 €**
- Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Persone detenute e famiglie: Trovarsi e poi ripetersi

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Le feste sono fatte per ritrovarsi, rivedersi, accorciare le distanze, in qualche caso riappacificarsi. Ma non in carcere, in carcere le feste sono sofferenza e solitudine. E ancora di più lo sono state quest'anno, con il rischio concreto e l'angoscia di veder presto sfumare quel po' di buono che aveva portato la pandemia, come ci ha detto oggi una persona detenuta: "Poter telefonare ogni giorno a casa aveva aiutato la mia famiglia a ritrovarsi. Ora ritornare da una telefonata al giorno a una telefonata a settimana di dieci minuti significa ripetersi. Questo fine anno lo ricorderemo con i miei cari per esserci persi di nuovo". Dice l'articolo 15 dell'Ordinamento penitenziario che il trattamento del condannato e dell'internato è svolto anche "agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia". "Trattamento" della persona detenuta non è certo una gran bella parola, però esprime un grande concetto, quello di una pena che non deve tanto "far male", anche se lo fa, inevitabilmente, ma deve piuttosto accompagnare la persona detenuta a misurarsi con la responsabilità di aver provocato dolore e paura in altri esseri umani. Il dolore delle vittime, prima di tutto, ma anche il dolore dei propri figli, delle proprie famiglie. Ed è per questo che le famiglie sono uno dei pilastri della rieducazione, e l'Amministrazione Penitenziaria dovrebbe essere impegnata a fare di tutto per limitare i danni prodotti dal carcere sui legami affettivi. In questi ul-



timi anni c'è stato un paradosso: il Covid ha bloccato inizialmente i colloqui, ma poi ha indiscutibilmente dato un'accelerata agli affetti delle persone in carcere introducendo "il miracolo" delle videochiamate e la bellezza della quotidianità delle telefonate. Gente che in venti, anche trent'anni di carcere aveva potuto

usufruire dei miseri dieci minuti di telefonata a settimana (erano addirittura sei fino al 2000) si è ritrovata a chiamare casa ogni giorno, e a entrare anche nei luoghi dei propri affetti con le videochiamate. Una grande boccata di ossigeno.

Pare però che le telefonate a breve non saranno più quotidiane, e francamente per una Istituzione che deve fare i conti quest'anno con 84 suicidi e che dice di volerli prevenire, sembra una follia non mantenere il più

possibile l'unica forma di prevenzione vera, che è quella di rafforzare i legami familiari. Certo, per chi ha figli minori dovrebbe restare la telefonata quotidiana, prevista dalla legge, ma tutte le persone che sono da anni in carcere, come fanno ad avere figli minori? E quei figli maggiorenni che per anni hanno dovuto accontentarsi della miseria dei dieci minuti settimanali, perché devono essere di nuovo penalizzati dopo aver assaporato un po' più di "normalità" con la chiamata quotidiana?

La Corte Costituzionale nell'ordinanza N.162/2010 definisce la regressione trattamentale "incompatibile con la logica della progressività che ispira il percorso rieducativo del detenuto e che è tutelata e garan-





tita dall'art. 27 della Costituzione, attraverso la previsione della finalità rieducativa della pena".

E invece, cosa sta succedendo?

Succede che in questo caso le Istituzioni, che per prime dovrebbero farlo, non rispettano assolutamente la Costituzione, e permettono così una massiccia regressione nei percorsi rieducativi:

☞ per tutte le persone detenute che potevano telefonare quotidianamente, che hanno vissuto la doppia sofferenza della pandemia in carcere e ora si ritrovano a dover dire ai propri cari che finisce tutto, che si torna ai desolanti dieci minuti a settimana, mentre in tanti altri Paesi dell'Europa le telefonate vengono liberalizzate perché lì almeno han-

no capito che è un investimento sulla sicurezza rafforzare i legami affettivi;

☞ per quelle centinaia di persone, semilibere o in articolo 21, che durante la pandemia hanno potuto restare fuori anche la notte, tornare in famiglia, ritrovare una vita più umana, e hanno dato prova di saper gestire bene questa libertà in più, ma ora si trovano a regredire come soldatini che devono obbedire anche alle regole più incomprensibili della pena;

☞ per tutte quelle persone detenute con reati ostativi che già avevano dimostrato di avere preso le distanze dal loro passato, di aver messo in crisi le loro scelte distruttive, di aver costruito un percorso di riparazione del male provocato, e già accedevano ai permessi, e aspettavano con ansia un Natale con i propri cari. E si sono ritrovate, come nel gioco più sadico, a ritornare alla casella di partenza, e a dover di nuovo sprofondare nell'attesa, nonostante la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 253 del 2019, avesse riaperto la porta a quella speranza, che Papa Francesco invoca anche per gli ergastolani ostativi, i "condannati alla pena di morte viva".

Ma le Istituzioni non dovrebbero insegnare alle persone detenute che la Costituzione va rispettata? 

Succede che in questo caso le Istituzioni, che per prime dovrebbero farlo, non rispettano assolutamente la Costituzione, e permettono così una massiccia regressione nei percorsi rieducativi





L'emergenza è come salvare la vita ai nostri figli

A CURA DELLA REDAZIONE
DI RISTRETTI ORIZZONTI

*Quando a una diagnosi di disturbo
della personalità si associa
l'uso di sostanze, la vita
di questi ragazzi diventa un
disastro, e questa sofferenza
si acuisce ulteriormente
quando finiscono in carcere*

Maria e Loretta sono due madri, e in comune hanno un dramma: quello di avere un figlio con una diagnosi di disturbo della personalità che, se si associa all'uso di sostanze, diventa doppiamente pesante. Maria aveva già scritto alla nostra redazione raccontandoci la sua esperienza, e sollecitandoci ad occuparci di più di questi ragazzi, che spesso finiscono in carcere invece di avere un percorso vero di cura. Poi Loretta Rossi Stuart la sua vicenda ha deciso di raccontarla in un libro, "Io, combatto", scritto in un certo senso insieme al figlio. Abbiamo deciso allora di farne materia di aggiornamento per tanti insegnanti, che ragazzi con questi problemi ne incontrano spesso nelle loro classi e si sentono per lo più impreparati ad affrontare situazioni così complesse. Quello che segue è un dialogo con Loretta e Maria.

Ornella Favero: Nel nostro progetto con le scuole, ci occupiamo tantissimo di temi che riguardano i ragazzi, i comportamenti a rischio, ma anche la prevenzione; per questo portiamo spesso le testimonianze di persone che hanno sperimentato sulla loro pelle cosa vuol dire avere certi comportamenti, che poi magari ti portano a commettere reati e a vivere la realtà del carcere. Da dove nasce l'incontro di oggi? Io ho conosciuto prima di tutto Maria, che ha un figlio – anche lui si chiama Giacomo, come il figlio di Loretta – con un problema di pesante disagio psichico. Una malattia psichica che, se si associa all'uso di sostanze, diventa ulteriormente drammatica. Maria mi ha introdotta nella realtà di queste difficilissime storie di madri con figli che hanno questi problemi, e poi è arrivato il libro di Loretta. Loretta è una attrice e coreografa. Una persona

che ha una vita ricca, ma ha questo dolore: un figlio – racconta – con una diagnosi di disturbo bipolare e borderline, che – sono sempre parole sue – sarebbe del tutto contenibile se il ragazzo non facesse uso di sostanze.

Quando si associa l'uso di sostanze a una diagnosi di disturbo della personalità, la vita di questi ragazzi diventa un disastro, e questa sofferenza si acuisce ulteriormente quando finiscono in carcere.

"Queste persone" scrive sempre Loretta, "non dovrebbero finire in carcere. Il carcere non va bene per questo tipo di patologie", eppure mai come in questi ultimi anni il carcere è pieno di ragazzi giovani con questi problemi. Noi lo vediamo ogni giorno.





Il racconto di Loretta e la testimonianza di Maria sono importanti, perché ci fanno vivere il percorso di sofferenza di questi ragazzi e delle loro famiglie, non sapere che cosa ti aspetta: immaginare che ti attenda la comunità e un percorso di cura, per poi ritrovarsi un figlio in carcere, perché le strutture che dovrebbero essere adeguate ad ospitare e curare queste persone non funzionano o sono insufficienti. Loretta ha raccontato queste sofferenze, queste vite terribilmente complicate, nel libro "Io, combatto" che consiglio agli insegnanti, ma anche ai ragazzi; lo consiglio perché avvicina i ragazzi e le famiglie a questi problemi e fa capire cosa significa affrontare ogni giorno la sofferenza di un figlio con una patologia psichiatrica così pesante, che diventa ingestibile se il ragazzo finisce per scivolare nella dipendenza dalla droga.

Loretta Rossi Stuart: Ornella ha introdotto benissimo questa problematica, che purtroppo riguarderà sempre più famiglie, genitori e ragazzi. Sicuramente i ragazzi con questo tipo di problemi nascono con una fragilità psichica, ma a questo si aggiungono le droghe attuali, che sono devastanti: costano poco e quindi sono alla portata di molti. Queste sostanze sicuramente peggiorano la condizione dei ragazzi che hanno già una diagnosi di disagio psichico, ma anche una persona completamente sana, che usi queste sostanze, può avere ripercussioni irreversibili sul sistema nervoso. Quindi l'attenzione alla prevenzione è importante, ed è fondamentale la prevenzione nelle scuole. Noi però ormai siamo in ballo. Io, Maria, che interverrà dopo di me, e tantissimi altri genitori e famiglie siamo in una fase in cui ormai purtroppo la prevenzione non è più l'argomento principale. Siamo in piena emergenza. L'emergenza è come salvare la vita ai nostri figli: entrano in stati psicotici totalmente fuori controllo, in cui sono pericolosi principalmente per loro

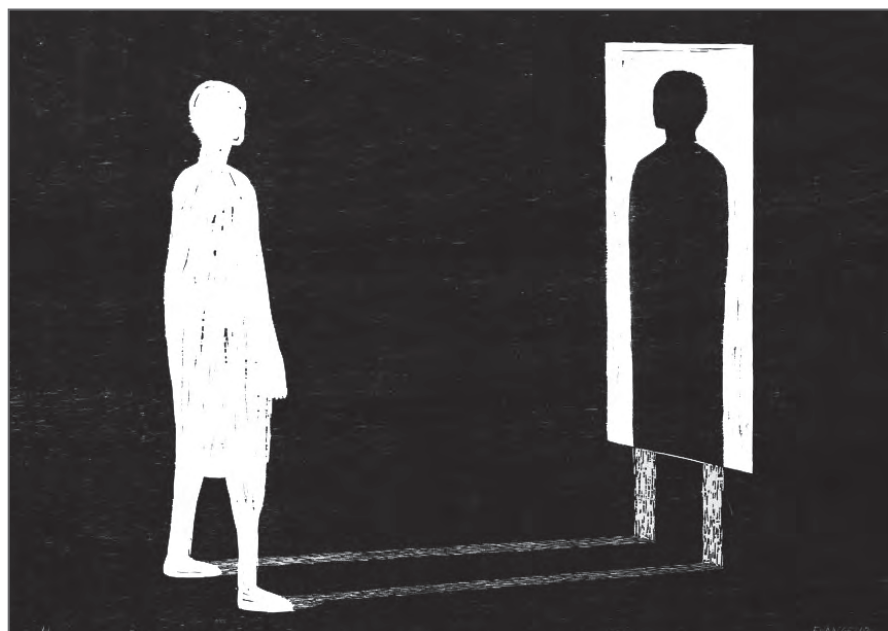
stessi, ma possono anche compiere dei reati, ed ecco perché arriva il carcere, il gironcino infernale da cui non puoi che uscire peggio di come sei entrato. Questo libro racconta questi dieci anni.

Se io avessi potuto leggere una testimonianza del genere all'inizio della nostra storia, forse non sarei riuscita ad evitare tutti gli errori, ma almeno sarei stata più consapevole del lungo percorso che mi aspettava.

Inizialmente ho sicuramente sbagliato a non dare peso sufficiente a certi segnali, che ora racconto: i primi comportamenti un po' strani di mio figlio, il debito per uno spaccio di "roba", una cifra troppo alta per essere soltanto di hashish, come lui mi faceva credere. Ecco il primo rischio di cui racconto: questi ragazzi sono molto capaci di mentire, di farti pensare che tu sei esagerata, che qualche canna se la fanno tutti, e quindi si fa l'errore di non dare il giusto peso al problema fin dall'inizio.

Poi ho fatto l'errore di illudermi che ormai avessimo capito la sua problematica e bastasse portarlo in comunità. Illudermi che una volta entrato in comunità avremmo risolto i problemi e avremmo potuto cominciare una vita positiva. Invece l'ingresso in comunità è stato il primo giro di questo gioco dell'oca di cui io parlo spesso nel libro, in cui è come tornare sempre da capo. La cosa interessante di questo libro è che è scritto inizialmente a quattro mani con mio figlio Giacomo: ecco perché potrebbe essere anche utile ai ragazzi, soprattutto la prima parte; anche se io, proprio pensando alle scuole, vorrei realizzare un docufilm destinato specificatamente ai giovani, perché il libro, secondo me, è più recepibile dai genitori.

Ora sento il bisogno di creare una storia in immagini, sempre con Giacomo ovviamente, rivolgendomi proprio ai giovani, con un modo di parlare come quello di mio figlio maggiore a Giacomo: in tre parole gli dice il concetto giusto. Parlare al livello dei giovani: questo sarà il progetto futuro, proprio per la consapevolezza di quanto sia importante la prevenzione. Questo libro racconta la vicenda di Giacomo a partire dal primo episodio psicotico, che lui ha avuto a 18 anni, quando ancora non si riusciva a capire che cosa avesse. È stato ricoverato in ospedale, ma i dottori stessi dicevano che non vi era traccia di cocaina nelle analisi, solamente THC, e non si spiegavano i deliri che manifestava, di solito legati all'assunzione di acidi. Questo primo episodio è raccontato sia





da me che da lui. Allo stesso modo è raccontato sia da me che da lui nel suo diario il primo TSO e la prima fuga dalla comunità. È quindi interessante, secondo me, vedere lo stesso episodio come lo ha vissuto una madre e come l'ha vissuto il protagonista. Io ho scritto il libro appositamente per Giacomo. L'ho scritto perché lui potesse ripercorrere tutti questi fatti, per responsabilizzarsi e per capire che cosa comporta tutto ciò in una famiglia, per una madre e soprattutto per il fratello.

Purtroppo, la sua capacità di responsabilizzarsi è limitata. Se lui avesse semplicemente problemi di tossicodipendenza, io da tempo gli avrei detto: "Vai, fai la tua vita, se ti vuoi distruggere peggio per te". Non lo si può fare, perché questi suoi problemi psichici sono una malattia, e quindi una madre è veramente dilaniata: quanto devo cercare di salvarlo? Quanto devo lasciare a lui la responsabilità?

È un grande dilemma. È un doppio problema, perché sono entrambe problematiche enormi: i problemi psichiatrici e la droga messi insieme diventano qualcosa di enorme e non ci sono strutture adatte né la preparazione necessaria ad affrontare tutto questo.

Ornella Favero: Con Maria inizierei la seconda parte di questa storia, perché Maria è un'altra madre con questo tipo di problema e lei forse è stata la prima che ci ha introdotti a questo tema, scrivendo alla nostra redazione e raccontando quello che stava vivendo con suo figlio.

Maria Gorlani: Io sono, in effetti, come mi ha definito Loretta nella sua dedica sul suo libro, la sua "compagna di battaglia". La nostra è davvero una battaglia. Infatti, non per niente il titolo del libro è "Io, combatto". Ci sono tante affinità tra la storia della mia famiglia e quella della famiglia di Loretta.

Anche mio figlio, che si chiama tra l'altro Giacomo anche lui, ha una doppia diagnosi anche se, a volte, non è facile capire se è la tossicodipendenza la causa scatenante del disturbo psichico – come sembra nel caso del figlio di Loretta – o viceversa – come invece nel caso di mio figlio: per lui, è nato sicuramente prima il disturbo psichico mentre la tossicodipendenza è venuta successivamente, come il tentativo disfunzionale di autocurarsi di un ragazzo che non riceveva le corrette cure dai Servizi di Salute Mentale.

Questo è un punto veramente dramma-



tico. Il fatto che spesso i nostri Servizi di Salute Mentale sono, in molte parti d'Italia (io vivo a Milano e Loretta vive a Roma), purtroppo, assolutamente inadeguati a trattare disturbi psichici gravi. Sono attrezzati a trattare soprattutto i casi più semplici.

Sono oltretutto sopraffatti da un gran numero di nuovi bisogni: pensate alle difficoltà psicologiche generate dal Covid, di cui si parla tanto, e di tutta una serie di disturbi psichici meno gravi di quelli dei nostri figli, che però portano un sacco di lavoro alle strutture dei Servizi di Salute Mentale. A fatica stanno dietro a queste situazioni più di routine: quando si presenta un caso complesso, spesso tirano i remi in barca e lo abbandonano a se stesso.

Mi spiace dover condividere questa situazione, ma purtroppo in gran parte dei Centri di Salute Mentale italiani, non tutti ovviamente – lo voglio ripetere, perché a macchia di leopardo ci sono in Italia davvero delle eccellenze –, ma in una parte consistente di questi Servizi, i casi di questa gravità sono abbandonati a se stessi e il carcere diventa, lo voglio denunciare, la discarica in cui atterrano questi ragazzi, troppe volte abbandonati dai Servizi di Salute Mentale.

Mio figlio Giacomo ha 22 anni, ha una diagnosi di disturbo borderline di personalità, che è anche chiamato "disturbo di disregolazione emotiva". In queste persone il disturbo non intacca le capacità cognitive, quindi se si parla loro in condizioni "normali" non ci si accorge neanche che abbiano

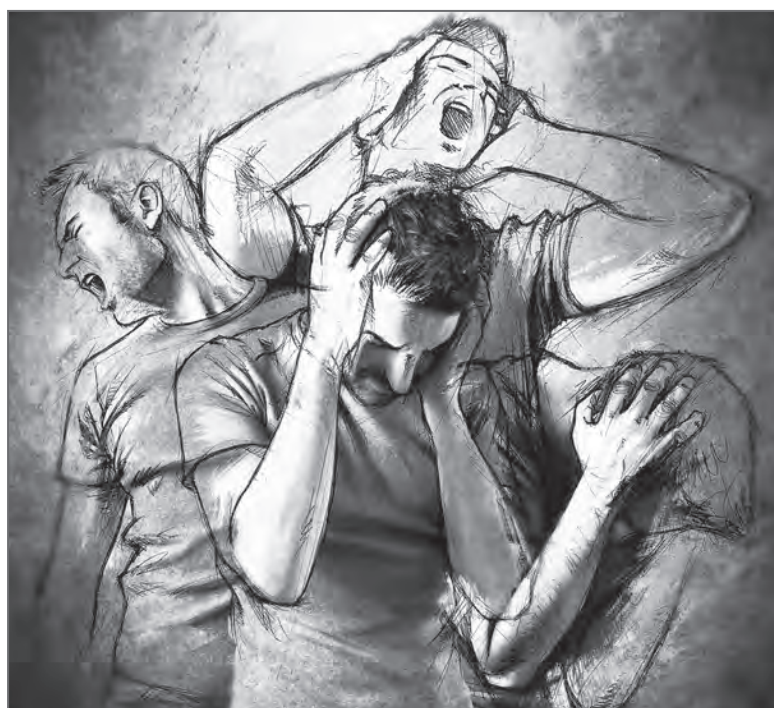
un disturbo, però per queste persone è difficilissimo gestire ogni tipo di emozione. Ogni emozione, dalla rabbia alla noia, l'ansia, la passione, la frustrazione, persino la felicità, qualunque tipo di emozione è vissuta da loro con un'intensità fortissima, molto più forte che nelle altre persone. Quindi anche ogni tipo di impulso e ogni desiderio, diventano incontrollabili, sfrenati. Qualcuno ha paragonato questo disturbo alle sensazioni di un ustionato, al quale ogni piccolo sfioramento della pelle bruciata, anche un soffio d'aria, provoca un dolore fortissimo, quando, di contro, una persona sana non se ne accorge nemmeno.

Potete immaginare che una persona che vive l'emotività in modo completamente sregolato sia portata a reagire in modo improprio a sollecitazioni che sono gestibilissime per qualunque altra persona. È per questo motivo che molto spesso queste persone si mettono nei guai con la legge. Mio figlio, in questo momento, ha sulle sue spalle 17 procedimenti penali, di cui 12 ancora aperti. Sono principalmente reati legati al suo disturbo: risse, aggressioni, danneggiamenti. Lui distrugge quando è in crisi. Distrugge qualunque cosa gli si pari davanti. Una volta ha distrutto un furgoncino della polizia. Quale persona sana di mente distrugge un furgoncino della polizia? Capite che sono reati strettamente collegati al suo disturbo. Una volta ha distrutto una sedia – ed è un altro dei 17 reati per cui viene condannato – dentro l'ambulatorio dello psichiatra del carcere, dove era andato a finire durante una crisi, ed è stato denunciato dallo psichiatra stesso, per danneggiamento. Questo vi fa capire che i Servizi di Salute Mentale, dentro e fuori il carcere, non sono purtroppo quasi mai attrezzati a rispondere a queste situazioni. Per uno dei cinque procedimenti già passati in

giudicato, mio figlio ha passato un anno agli arresti domiciliari in tre comunità diverse. Come dicevo prima, purtroppo le comunità non sempre sono all'altezza. Sono state tre esperienze devastanti, per cui Giacomo, se glielo chiedete, vi dice che preferisce il carcere alla comunità; e l'inadeguatezza di queste comunità non è solo una sua opinione, perché, a posteriori, due di queste comunità sono state chiuse dagli ispettori, perché non erano assolutamente in linea con i servizi che avrebbero dovuto erogare. Questo vi dà l'idea di come sia messa la salute mentale nel nostro paese.

Due su tre comunità dove è stato Giacomo sono state chiuse e lui ha anche passato 14 mesi in carcere: 2 nell'Istituto Penale Minorile di Bologna e 12 nell'Istituto Penale Minorile di Milano, il Beccaria.

La cosa che più fa rabbia è che il carcere, a volte, funziona meglio delle comunità, e sapete perché? Perché è l'unico posto dove la persona non può essere rifiutata: in Italia oltre il carcere non c'è più niente, quindi un ragazzo, per quanti danni faccia, per quanto disturbo dia, il carcere lo deve tenere per forza, mentre le comunità lo possono scaricare, se ne possono liberare, così come il Servizio di Salute Mentale territoriale. Quindi, paradossalmente, il carcere diventa l'unica struttura che cerca di fare un pensiero su queste situazioni, che è disponibile a gestire questi ragazzi collaborando con i genitori e le famiglie; ed infatti, proprio mentre era al Beccaria, grazie anche al Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale, siamo riusciti a convincere il Servizio a mettere in piedi un progetto di cura per Giacomo. Quella del Garante è una figura che per noi è stata importantissima, come anche per Loretta. È importante sapere che esiste questa figura, che opera a diversi livelli: comunale, regionale e statale. In particolare, il Garante a livello regionale si occupa di problemi di salute, quindi anche di problemi di salute mentale. I Garanti, come dice il nome stesso, dovrebbero garantire i diritti delle persone che hanno in generale libertà limitata: persone in carcere, oppure agli arresti domiciliari, anche in comunità. È stato soprattutto grazie all'intervento del Garante, oltre che all'impegno di noi genitori, che Giacomo ha beneficiato dell'unico progetto che gli sia mai stato utile: in semilibertà, usciva dal carcere al mattino, andava in ospedale a fare psicoterapia e rientrava in carcere al pomeriggio.





Ornella Favero: Volevo solo aggiungere che il problema è che spesso intervengono i Garanti perché non funziona il sistema: in realtà, sia il carcere sia le comunità dovrebbero funzionare diversamente per questi giovani con patologie psichiatriche, spesso collegate a problemi di tossicodipendenza; invece, c'è spesso un palleggiarsi di responsabilità e alla fine interviene il Garante, perché le istituzioni non sempre fanno il loro dovere con tempestività.

Quando tu, Maria, dicevi che tuo figlio preferisce il carcere alla comunità, anche questo è un segnale di un fallimento di tutti e due, perché in realtà spesso non c'è una presa in carico vera del disagio psichico. Se questi ragazzi vengono chiusi in carcere, la cosa paradossale è che per ogni minimo comportamento aggressivo, che è anche un segnale del loro stato di sofferenza, vengono denunciati, perché si deve dare l'esempio agli altri; quindi è questo l'assurdo, ragazzi giovanissimi che continuano ad accumulare anni e anni di carcere per questo tipo di denunce.

Maria Gorlani: Anche in comunità comunque succede spesso lo stesso. Di quei procedimenti di cui parlavo prima, tre sono derivati da denunce fatte in comunità, per le cose che Giacomo faceva e che erano i motivi stessi per cui era lì. Una denuncia perché ha rotto una porta, una denuncia perché ha rotto un PC e un'altra denuncia perché ha spintonato un'educatrice. Sono esattamente i comportamenti tipici del suo disturbo, i motivi per cui lui era in comunità.

Per questo dicevo che, paradossalmente, ci siamo addirittura trovati meglio in carcere che in comunità, perché il carcere, non potendo "scaricare" queste persone, non potendosi liberare di queste persone, è più portato a collaborare con le famiglie quando insistono, quando combattono, e a cercare una via d'uscita dalla situazione, perché il problema ce l'hanno in casa anche loro.

Le comunità, invece, che sono prevalentemente private – in Italia nella stragrande maggioranza sono cooperative private pagate dai Servizi di Salute Mentale – e ricevono una retta fissa qualunque sia il problema del paziente, scelgono chi curare, privilegiano i pazienti tranquilli, che non creano problemi e spesso scaricano gli altri.

Ma come li scaricano? Nella prima comunità dove è stato Giacomo, lo sedavano



completamente. Tenete conto che mio figlio è stato campione italiano di basket quando aveva 14 anni (giocava con l'Olimpia Armani Milano): in comunità era talmente sedato che non riusciva a tenere in mano niente, gli cadevano gli oggetti dalle mani, gli scendeva la bava dalla bocca e muoveva la testa lentamente, se attiravi la sua attenzione, ci metteva dieci secondi a muovere la testa fino a incrociare il tuo sguardo. Questa è il modo con cui la prima comunità ha "risolto il problema".

La seconda e la terza comunità invece hanno scelto, per liberarsi di lui, la strada delle denunce. Per cui denunce, denunce, denunce: dopo un po', il giudice stabilisce l'aggravamento, cioè lo manda in carcere. In questo modo la comunità se ne è liberata. Questo è quello che troppe volte avviene. Io parlo della mia storia, che è molto simile a quella di Loretta, ma in realtà abbiamo tantissime altre testimonianze. Non sono casi strani e isolati. Io ho costituito una rete di famiglie, ci sono circa cinquanta famiglie in tutta Italia, legate al nostro particolare disturbo: il disturbo borderline di personalità. Cinquanta famiglie in tutta Italia in condizioni molto simili a quelle di mio figlio; la metà hanno congiunti attualmente in carcere, o che ci sono stati, o che sono sotto processo e a breve ci finiranno.

Ornella Favero: A te Loretta volevo chiedere che cosa pensi sia possibile fare come prevenzione. Ne hai accennato anche tu, ed è un discorso fondamentale. Una seconda domanda è: tu, a un certo punto, dai alcuni consigli fra cui "È sconsigliabile credere a ciò che un figlio tossico ci dice. Sanno mentire e noi non vogliamo vedere la verità per proteggerci".

Questo mi interessa molto, perché riguarda in generale i ragazzi, riguarda la capacità di mentire che in chi fa uso di sostanze spesso è straordi-





naria, unita alla capacità di far sentire in colpa. Io mi ricordo di ragazzi in carcere che, per loro stessa ammissione, mi hanno raccontato che mentire diventa fondamentale nella vita di una persona tossicodipendente, e anche colpevolizzare chi, familiare o insegnante, vede certi comportamenti, sospetta certe cose: vieni spinto a sentirti in colpa per la tua mancanza di fiducia.

Loretta Rossi Start: Questo della prevenzione, purtroppo, è un quesito enorme. Io sento questa necessità di raccontare questa storia per immagini, e quello che dico a mio figlio è: "Se tu avrai la forza di uscire da questo tunnel, da questo inferno, potrai essere un testimone importante".

Questo è il mio sogno. Girare per le scuole insieme a mio figlio, mostrando questo documentario e dando ai ragazzi l'opportunità di rivolgersi direttamente a lui. Parlano lo stesso linguaggio. Lui ci è passato e, come scrive a un certo punto nel libro: "Io volevo essere un criminale, io mi ero messo questa maschera perché era figo, ma poi il male si è veramente impadronito di me".

Le testimonianze dei nostri ragazzi – sperando con tutto il cuore che ne possano uscire – potrebbero essere veramente preziose per la prevenzione, anche sul tema della manipolazione e dei sensi di colpa. Soprattutto in una madre, figurati! nel rapporto tra il figlio maschio e sua madre ci sono delle dinamiche profonde anche di possesso. La madre si sente come se lo tradisse, e lui sa bene questa cosa. Ci sono dei ricatti latenti. In generale noto una cosa molto comune tra i genitori in generale, non solo tra le madri in particolare: quando scoprono, quando hanno un segnale veramente evidente dell'irrompere della droga nella vita dei loro figli, quel segnale lo rifiutano, lo rigettano. Dicono: "No, no, no: non è possibile, con lui è impossibile." Perché è un dolore che entra dentro e ci si protegge in questo modo.

Bisogna invece evitare di mettere la testa sotto la sabbia e capire che mentire per loro è diventato, un alter ego inevitabile. Hanno una doppia personalità. Sono il Giacomo buono e il Giacomo mentitore e approfittatore, e tu devi riuscire a gestire questa situazione senza sensi di colpa. Mi ricorderò sempre, l'ho scritto anche nel libro, nella prima comunità, al primo incontro di accoglienza, questa responsabile, che era anche una madre, e mi ha detto: "Non avere quello sguardo col senso di colpa, perché mio figlio si drogava con l'eroina sotto il mio stesso tetto e io, per due anni, non me ne sono accorta, io che sono un'operatrice che lavora in una comunità".

Io non mi ero accorta che non erano solo canne, che era coca, e mio figlio maggiore diceva: "Mamma, se ha fregato pure me, ma figurati te!". Come a dire: ci sono cascato pure io che sono giovane, che conosco l'ambiente e tutto... Sì, i sensi di colpa non aiutano. Io nel libro ho dedicato un capitolo a questo. Ho riflettuto poi su quanto ci si mette in

discussione, ed è giusto, ma è anche giusto a un certo punto dire che ognuno ha la propria vita da difendere: io avrò commesso degli sbagli, come tutti, ma la responsabilità di scegliere la salvezza è la sua, ovviamente con i limiti dovuti alla fragilità mentale.

Adesso dirò qualcosa di forte, ma su questo discorso io ho il dente avvelenato: noi genitori quasi tiriamo un sospiro di sollievo nel momento in cui nostro figlio viene arrestato, perché tutto il resto ha fallito, perché fuori, se non rischia di farsi uccidere, rischia di buttarsi sotto una macchina o di dare un pugno a qualcuno in maniera sbagliata, e allora tu dici: "Sta in carcere, ma almeno sopravvive". Però soltanto all'inizio dici così, poi ti rendi conto di tutto quello che non funziona.

La prima volta che è stato arrestato, era in uno stato psicotico completamente alterato, mio figlio è stato tenuto in isolamento 28 giorni, in una cella che aveva distrutto quando stava male. Mi ha raccontato che doveva fare i bisogni sul giornale, perché non c'era più la tazza del WC, distrutta da lui stesso. 28 giorni passati così.

Io lì ho deciso di denunciare questa storia sui giornali, perché non mi è rimasto altro da fare. Andavo tutti i giorni lì a dire alla direttrice: "Direttrice, questo ragazzo ha bisogno di cure psichiatriche: che cosa gli state facendo?". "Ma se lui non la vuole assumere, la terapia!". Sono arrivata addirittura a dire: "Fategli un TSO; per quanto sia odioso e terribile, perlomeno Giacomo sarà curato con una terapia, piuttosto che dare pugni ai muri della cella spoglia". Dal carcere fare un TSO è una cosa qua-

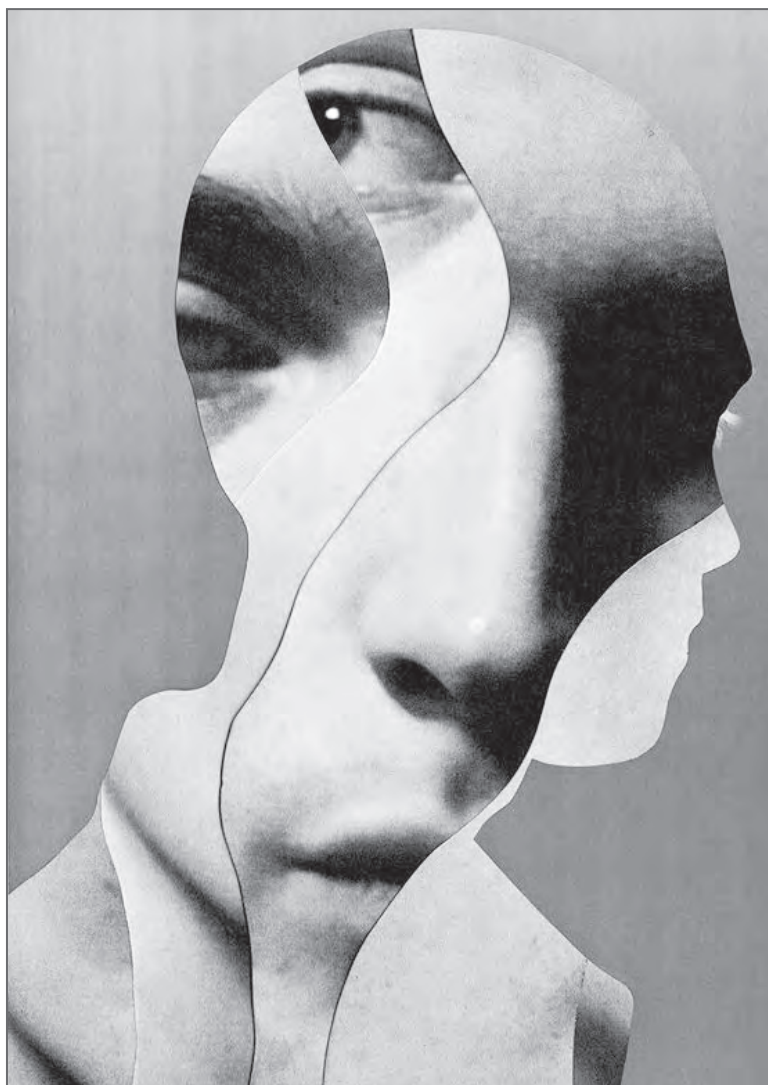




si impossibile, quindi questo ragazzo ha smaltito l'effetto delle droghe da solo, in una cella spoglia. Per correttezza, devo dire che questa direttrice mi ha detto: "Non abbiamo alternativa: lo dobbiamo tenere in isolamento, perché nel reparto normale essendo in questo stato...". Ed in effetti è successo che si è appropriato di un apparecchio per la musica che non era suo e un gruppo di detenuti lo ha picchiato ed è finito all'ospedale.

Se il carcere ovviamente non è adeguato a curare i pazienti psichiatrici e non va bene per i tossicodipendenti, perché la droga lì entra, l'alternativa qual è? La REMS. La Residenza per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza, dove tre anni fa siamo riusciti a far andare Giacomo dopo un anno di attesa, di detenzione illegale, grazie al ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, una sentenza importantissima. La REMS, è chiaro, non è l'ideale, però c'è almeno un contenimento con allo stesso tempo uno staff medico psichiatrico molto preparato; c'è una cura psichiatrica e c'è ovviamente l'attenzione all'aspetto medico. Ma che cosa è successo? Perché Giacomo è di nuovo in carcere? Perché lui è riuscito a scappare dalla REMS, ed ecco che si apre un'altra problematica, un altro paradosso giuridico, diverso da quello di cui parlava Maria. Quello che Maria ha denunciato è qualcosa di assurdo: suo figlio ha preso delle denunce lì dentro, in carcere, da parte di chi l'avrebbe dovuto curare. Io sono incappata in un ulteriore paradosso giuridico. Nonostante questa sentenza importantissima che farà giurisprudenza, noi questa seconda volta non ne beneficiamo, perché è troppo recente: per l'attuale legge italiana questo ragazzo, che è scappato dalla REMS e ha commesso un altro reato, invece di essere riportato nella REMS è stato portato a Regina Coeli.

A Regina Coeli ha tentato il suicidio, si è tagliato le vene, tre mesi fa. Siamo tornati di nuovo al peggio del peggio. A Regina Coeli hanno detto: "Noi non siamo all'altezza di offrire cure psichiatriche", e lo hanno mandato a Rebibbia. Io davo per scontato che dopo pochi giorni l'avrebbero rimandato nella REMS, dove stava facendo un percorso positivo, proficuo. Invece no! Per la legge italiana lui è in misura cautelare, perché ha commesso un altro reato, e sta in carcere. Ha commesso un altro reato, questa volta abbastanza grave: tentata rapina. Su questa tentata rapina, i giornali hanno scritto titoloni: sembrava che lui avesse aggredito uno



sconosciuto sul tram per farsi dare 50 euro; invece adesso al processo Giacomo spiegherà al giudice che si trattava di un suo "compagno di strada", con cui aveva un appuntamento per fare uno scambio dei loro. Io sono sollevata, perché non è come aggredire un estraneo, anche se è lo stesso una cosa gravissima.

Comunque, che cosa è evidente? Che Giacomo come esce da un contesto di contenimento si droga e di nuovo ritorna totalmente fuori controllo. Non può controllarsi: come ha spiegato bene Maria, per persone con questa diagnosi già sono presenti sregolatezza delle emozioni e discontrollo degli impulsi, ma se ci si mette anche l'uso della sostanza... Poi lui è un pugile di un metro e novanta: diventa una mina vagante. È vero che ha commesso un altro reato, ma se tornasse nella REMS avrebbe qualche speranza in più.

Abbiamo fatto di nuovo un ricorso alla Corte Europea, ma purtroppo questa volta si sono innescati degli strani meccanismi all'interno di Rebibbia: la dottoressa ha fatto una perizia, stabilendo che Giacomo ormai è compensato, sta bene, può stare in carcere, quando invece ha ancora le cicatrici sui polsi! Ma sta bene? Un ragazzo che rompe un vetro e con i vetri si taglia e si mangia i vetri, questo lui ha fatto, secondo loro sta bene e può stare in carcere?

Con questa perizia, purtroppo, in questo caso la Corte europea non ha ravvisato la necessità di farlo trasferire immediatamente. Ma noi continuiamo a batterci, perché le persone con questi problemi non possono stare in carcere. Probabilmente alla fine vinceremo, però adesso, nell'immediato, nell'emergenza, non siamo riusciti a tirarlo fuori. Ovviamente tirarlo fuori non significa metterlo in libertà, perché Giacomo in libertà non ci può stare.

L'obiettivo per cui ci battiamo con i gruppi di famiglie che stiamo formando, è dotare le comunità a doppia diagnosi di strumenti diversi: devono avere anche una sorta di contenimento, per i momenti in cui le situazioni sono più esplosive... non possono essere aperte, così che in qualsiasi momento gli ospiti prendono e vanno; peggio ancora è il punto di vista delle comunità "classiche": "Se il ragazzo non vuole stare in comunità, non vuole fare il percorso, lo accompagniamo alla stazione e gli diamo 5 euro per andarsene".

Questo è quello che è successo a Giacomo in una comunità che, sulla carta, era molto buona. Il giorno dopo è stato arrestato perché non l'hanno ri-

accettato in comunità dopo che era scappato. Insomma, sono proprio le modalità di queste comunità a non funzionare per questi ragazzi con questo doppio problema. Sono comunità a doppia diagnosi soltanto sulla carta, per raccogliere qualche finanziamento in più, ma non lo sono realmente.

Adesso io ho miracolosamente trovato un contatto con una comunità sull'Isola D'Elba; perlomeno c'è il mare intorno che può creare un minimo di deterrenza, oltre al rapporto stesso col mare, che, sono sicura, è una cosa positiva; spero di riuscire a far trasferire Giacomo in questa comunità, con un modello nuovo di comunità, dove ci deve essere una deterrenza, perché nei momenti di fragilità i ragazzi prendono e vanno via e sappiamo quel che succede poi, lo leggiamo sulla cronaca nera: finiscono male, in carcere o peggio. Nel nuovo modello di comunità la terapia farmacologica va accompagnata seriamente da una riabilitazione psicologica. Dobbiamo riuscire piano piano a cambiare, perché le esigenze oggi sono diverse, non basta più la comunità classica per gli eroinomani. Che senso ha dire: "Tu devi mostrare la volontà di cambiare"? Questi ragazzi senza aiuto non sono in grado di mostrare una volontà.

Maria Gorlani: Volevo inserirmi perché ho visto una domanda nella chat: "Quale ruolo può avere la scuola in tutto questo?". Vorrei sottolineare che stiamo parlando qui di disturbo psichico, non di tossicodipendenza in generale. Io sto parlando soprattutto di disturbo psichico. La scuola secondo me non è tanto preparata a riconoscere e ad aiutare le famiglie a riconoscere il disturbo psichico. La scuola rileva di solito i comportamenti inadeguati ed è tutto quello che vede. Dovrebbe, invece, aiutare le famiglie stesse a riconoscere il disturbo tempestivamente. Come diceva Loretta prima, alcune famiglie non si rendono conto che il proprio figlio ha un problema. Soprattutto coi primi figli non è facile. Il secondo figlio lo confronti al primo e capisci che c'è qualcosa che non va, invece col primo figlio tu come fai a sapere che i bambini non si comportano così di solito? Riconoscere il disturbo psichico non è facile per le famiglie. La scuola dovrebbe aiutarli, invece l'esperienza che ho avuto io è purtroppo di nuovo molto espulsiva. Mio figlio Giacomo ha problemi fin da piccolissimo, fin da quando era alla scuola materna. Si svegliava dal pisolino e, se aveva





fatto un brutto sogno, per lui era talmente coinvolgente che mordeva il bambino che dormiva di fianco a lui. Per lui l'effetto di un brutto sogno era mille volte più forte di quello che ha su un bambino normale.

Giacomo ha il diploma di terza media, naturalmente non è riuscito a fare nient'altro dopo, e anche la terza media ha dovuto farla da privatista perché dalla scuola è stato allontanato verso la metà dell'anno scolastico. Ve la racconto perché è molto brutta. La coordinatrice di classe ha convocato una riunione di classe con tutti i genitori e ha detto: "Signori, se questo ragazzo non va via da questa scuola, i vostri figli non arriveranno all'esame di terza media". Potete immaginare cosa abbiamo dovuto fare: l'abbiamo ritirato e gli abbiamo fatto fare l'esame da privatista. Questi sono stati l'accoglienza e l'aiuto che noi abbiamo avuto dalla scuola.

La scuola non è attrezzata a vedere il disturbo psichico, di solito vede solo comportamenti ed espelle chi non è in grado di comportarsi come la scuola stessa richiede.

Invece dovrebbe supportare le famiglie e preventivamente unirsi alle famiglie nella battaglia per ottenere aiuto dai Servizi di Salute Mentale. La scuola dovrebbe allearsi alle famiglie, perché la scuola, come la famiglia, sopporta l'onere più grosso di stare a fianco a questi ragazzi. Quindi dovrebbe essere una istituzione che pretende dai Servizi di Salute Mentale, esattamente come pretendiamo noi genitori, l'aiuto che non ci danno. Invece purtroppo, lo ripeto, la mia esperienza di scuola è stata completamente espulsiva.

Ornella Favero: Anche per te, Loretta, è stato così? C'è una parte importante del libro che riguarda la famiglia. Come si vive in famiglia quando un figlio ha queste patologie? Come è per esempio il rapporto di questo tuo figlio con l'altro figlio che hai, e quanto è difficile affrontare una situazione del genere e non rischiare di "perdere" anche l'altro figlio?

Loretta Rossi Stuart: Giacomo in realtà non era un genio a scuola però non ha mai dato segnali particolari, sebbene ora conosca il termine ADHD, e finalmente se ne parla ormai diffusamente. All'epoca non se ne parlava e quindi, tra i vari sensi di colpa, io mi dico: "Se all'epoca avessi avuto questa diagnosi, forse se ne sarebbe potuto limitare lo sviluppo". Si dice, anche ultimamente ho letto un ar-

ticolo in proposito, che c'è questa forte possibilità che i bambini con disturbo ADHD possano, in fase adulta, sviluppare un disturbo borderline di personalità.

All'epoca mio figlio non voleva fare i compiti, era irrequieto, però nulla di allarmante; non lo so, forse sono stata troppo superficiale pure io, però fino a 18 anni Giacomo non ha dato segnali particolari. Ha iniziato a 18 anni. Adesso ne ha 28: in questi dieci anni cosa è successo alla famiglia? Giacomo ha sicuramente risentito della mancanza del papà, perché noi ci siamo separati quando lui era piccolissimo. Una madre quanto può riuscire a sostituire la figura paterna? È una situazione pesantissima. Io ho fatto il possibile per affrontarla, inizialmente sbagliando: ho caricato il fratello maggiore di una responsabilità eccessiva, come se fosse lui il papà della famiglia; poi mi sono resa conto che era sbagliato. Mio figlio maggiore è sempre stato molto presente in tutte le prime fasi, i primi ricoveri, le prime crisi psicologiche. Io ovviamente, essendo sola, ho accolto il suo aiuto, fino a che mi sono resa conto che a vent'anni aveva l'ulcera. Si stava rovinando la salute per questo suo fratello minore. A questo punto ho detto: "Basta! Adesso tu esci da questa storia, non vieni a trovarlo, non ho bisogno di te, ce la faccio da sola".

A un certo punto lui stesso ha messo un muro, come a dire: "Se mio fratello si vuole distruggere, lo faccia, ma non può distruggere pure noi". In un fratello è sano che avvenga questo; anche in una madre deve avvenire in parte una sorta di distacco, perché una madre che si immola, non vive più, si distrugge la vita, diventa poco utile alla causa. Io in questo libro provo a consigliare alle madri come salvare una parte di sé, una parte della propria vita, perché questi figli ti fagocitano la vita completamente: non puoi fare un programma, non puoi avere una relazione con una persona, perché giustamente scappa quando si rende conto che è un'emergenza continua. È necessario riuscire a rafforzarsi, a trovare le proprie risorse, il proprio spazio, per ricaricarsi e essere presente, senza farsi divorare la vita.

Olivia Trioschi, insegnante: A proposito dell'argomento che è stato sollevato da Maria, che riguarda ciò che può fare la scuola e ciò che non riesce a fare la scuola, chiedo un vostro parere in relazione a un fatto che nella mia scuola sta capitando adesso. Se ne era già verificato uno simile in passato. Uno studente con qualche difficoltà



psichiatrica, riconosciuta con una certificazione, che gli darebbe diritto al sostegno e alla figura educativa. La madre rifiuta completamente sostegno e figura educativa, convinta che aggraverebbero il problema per il figlio, perché si sentirebbe stigmatizzato. Noi come scuola ci stiamo chiedendo in quale modo possiamo guidare la mamma a comprendere quanto sia importante l'insegnante di sostegno, o la figura educativa, che peraltro sono assolutamente diffuse nella mia scuola, non sarebbe certo l'unico caso. Ci pare di notare che da parte della madre ci sia una certa resistenza a vedere la situazione del figlio in tutta la sua complessità: noi, come scuola, in quale modo possiamo tentare di superare queste resistenze in maniera quanto più possibile delicata? Come guidare questa madre a prendere coscienza del fatto che un supporto di sostegno educativo può senz'altro giovare al figlio, anziché no?

Maria Gorlani: Lo dicevo prima che c'è una grossa fetta di famiglie che fanno davvero fatica ad accettare o rendersi conto dei problemi dei propri figli, quindi non mi stupisce che ci possano essere mamme che non comprendono la gravità del problema del figlio oppure non vedono i benefici di certi tipi di intervento. Lo capisco. Penso che la strada migliore sia che la scuola collabori non solo con la famiglia, ma con tutti gli altri enti che lavorano per questo ragazzo.



Se, per esempio, lui ha una certificazione, può essere utile collaborare con l'ente che gliel'ha data, che sia la Uonpia (Unità Operativa Neuropsichiatria Psicologia Infanzia Adolescenza) o un neuropsichiatra privato. Potrebbe essere utile collaborare con altri enti, cercando soprattutto qualcuno un po' super partes, qualcuno di cui si fidi anche la madre, che provi a fare da mediatore tra la scuola e la famiglia.

In altri casi a volte la scuola – non credo che sia questo il vostro caso – potrebbe fare da me-

diatore tra la famiglia e il Servizio di Salute Mentale, che magari invece non vuole rendersi conto del problema.

Ci può essere più di un attore che per comodo o per sincera incapacità, non vuole o non può rendersi conto del problema. Gli altri attori, che invece riconoscono bene il problema, dovrebbero, secondo me, fare da mediatori verso chi ha più difficoltà.

Suela Muca: Io ho una domanda "difficile": voi temete i vostri figli? Avete paura di vivere in casa con loro? Paura nel senso, per dirlo proprio in maniera cruda, che vi possano fare del male?

Maria Gorlani: Sì, naturalmente sì, abbiamo paura. Ogni tanto mio figlio ha messo le mani addosso a mio marito, niente di gravissimo, però gli ha fatto male, anche se a me mai. Tutti in casa hanno paura di lui, persino il nostro cane che, quando lo vede agitato, si nasconde sotto il tavolo. Quando si vive tutta la vita tra le sfuriate (lui lancia mobili, distrugge oggetti, spacca vetri, distrugge la casa), anche se non ti ha mai messo fisicamente le mani addosso, è chiaro che si ha paura: anche senza volerlo, Giacomo potrebbe farmi del male. Noi ci sentiamo in pericolo, e lo scriviamo continuamente ai Servizi di Salute Mentale, ma purtroppo si nascondono dietro la stessa scusa che stanno usando ora in carcere col figlio di Loretta, la famosa "libertà di cura".

In Italia la Costituzione garantisce la libertà di curarsi, ed è strano perché è come se la Costituzione nello stesso articolo contenesse due principi quasi in contrasto: la libertà di cura e il diritto alla cura. Per queste persone che hanno difficoltà ad aderire alla cura, i Servizi di Salute Mentale privilegiano il concetto di libertà di cura, dimenticandosi del concetto di diritto alla cura. Chi ha difficoltà ad aderire alla cura dovrebbe essere aiutato a farlo: questo diritto invece non è considerato da nessuno. Si trincerano dietro a: "Non vuole, non viene, non si presenta, non fa, non aderisce, non è compliant". È stato bruttissimo quando Giacomo ha compiuto 18 anni, ed è passato di competenza dalla Uonpia al Centro di Salute Mentale, che in Lombardia si chiamano CPS. Subito dopo il compimento dei 18 anni, io mi sono presentata al Centro di Salute Mentale e ho tentato di raccontare il caso, ma si sono rifiutati di ricevermi, perché un genitore di un maggiorenne non è nessuno. Allora io ho detto: "Io voglio parlare con qualcuno: mi siedo qui e non me ne vado, chiamate pure i Carabinieri, ma io non esco da questo Centro, sto qui finché non mi riceve qualcuno".

Mi hanno fatto aspettare tre o quattro ore, poi, visto che non andavo via, mi ha ricevuto la direttrice del Centro di Salute Mentale e mi ha fatto raccontare la mia storia, dopo di che mi ha detto: "Signora, suo figlio è maggiorenne, quindi deve venire lui, nei tempi e con la procedura pre-



vista (che richiede di avere un documento, una richiesta del medico di base, poi si deve aspettare, prendere appuntamento, venire nell'orario giusto al momento giusto). O fa lui questa trafila spontaneamente, altrimenti, signora "per noi – attenzione all'espressione che ha usato – suo figlio non esiste". Mio figlio non esiste. Oggi Giacomo "esiste" soltanto perché, per il più grave dei 17 suoi procedimenti penali, il giudice si è accorto che ha un problema di salute mentale e lo ha affidato ufficialmente, con un decreto, al Servizio di Salute Mentale, obbligandolo a curarlo. Solo allora finalmente mio figlio è esistito per loro. Altrimenti il fatto che lui ci minacci, sia un pericolo non solo per sé e per noi, ma per chiunque incontra per la strada, non conterebbe nulla. Uno dei procedimenti penali è perché, durante una crisi, ha tirato un pugno a un signore anziano che gli diceva di non danneggiare le cose intorno. Hanno iniziato a litigare, questo signore era anziano ed ha cominciato a dire: "Questi ragazzi giovani, tutti tatuati...". Mio figlio non ci ha visto più e gli ha tirato un pugno. Può essere veramente pericoloso un pugno a un signore anziano: eppure mio figlio non esiste per i Centri di Salute Mentale, però esiste per il carcere, questo è il paradosso. Ed è veramente assurdo, ma tiriamo un sospiro di sollievo quando finisce in carcere perché almeno lì non può fare danni, o meglio, può fare lo stesso danni, ma forse meno.

La speranza a cui ci aggrappiamo è che in carcere, lottando, lottando, lottando, come dice Loretta col titolo del suo libro, riusciamo a ottenere qualche tipo di cura.

Raffaella dal Moro, insegnante: Anch'io sono un'insegnante e anch'io ho avuto recentemente il problema di una ragazza del triennio con chiari disturbi psichiatrici, con la quale era però difficilissimo interagire, anche per aiutarla, perché, oltre a tutte le osservazioni che sono già state fatte, c'è anche un problema di privacy, che è terribile. Noi insegnanti abbiamo sempre sentito parlare del suo disturbo della personalità, perché ce lo dicevano i genitori, che ci raccontavano tutta una serie di situazioni anche violente, sapevamo che era in cura da più di uno psichiatra, perché ogni tanto li cambiava, però noi non abbiamo mai avuto una relazione che ci spiegasse quello che aveva, non dico in maniera approfondita, ma almeno sufficiente per farsi un'idea un po' più ampia. Quando poi la ragazza è diventa



ta maggiorenne, è stato ancora peggio, perché lì nemmeno i genitori ci potevano più dire niente, solo la ragazza interagiva con lo psichiatra e lei proprio non ci diceva niente. Per cui noi abbiamo dovuto fare i conti con tutti i suoi sbalzi d'umore, gli atteggiamenti di chiusura, le reazioni violente a volte anche a scuola, e abbiamo dovuto farla uscire dal liceo con un diploma di maturità, perché non potevamo fare altro. Io mi sono sentita molto a disagio in quella situazione, non solo perché secondo me non abbiamo minimamente aiutato la ragazza, e secondariamente perché abbiamo dato un diploma di licenza superiore a qualcuno in queste condizioni. Questo mi sembrava terribilmente ingiusto per tutti, ma prima di tutto per la ragazza, che sicuramente aveva bisogno di aiuto; quindi, sono d'accordo quando si parla di mancanza di una rete, cioè impossibilità di interloquire con le persone che ruotano attorno a questi ragazzi quando stanno male, quando hanno problemi. Ho sentito le testimonianze di Loretta e di Maria, che sono veramente testimonianze "eroiche", e credo che a queste persone, a loro come tante altre, bisognerebbe dare un aiuto ben più ampio di quello che noi come scuola riusciamo a fare. Sappiate però che le difficoltà sono enormi.

Maria Gorlani: Lo so, assolutamente, ed è per questo che dico che ci si deve alleare tra famiglia e scuola, perché la scuola sopporta, nelle ore in cui il ragazzo è a scuola, le stesse difficoltà che soppor-





ta la famiglia, mentre invece i Servizi di Salute Mentale non sopportano niente, loro tendono a scaricare e basta. Per questo dico che, a parte i casi in cui la famiglia non si rende tanto conto, come raccontava l'altra insegnante, nei casi in cui la famiglia invece è consapevole, la scuola dovrebbe collaborare: dovrebbero andare insieme a bussare ai Servizi e dire: "Guardate che al 50% del tempo ce l'ho in carico io e l'altro 50% stiamo soffrendo noi di questa situazione, ci dovette dare una mano. Smettete di nascondervi dietro la libertà di cura e la privacy". La privacy è il secondo grandissimo alibi che i Servizi hanno; li chiamo alibi, perché quando invece fa comodo ai Servizi, non c'è privacy che tenga. Io ho provato a portare mio figlio al Pronto Soccorso durante queste crisi: la privacy non esiste più quando lui inizia a spaccare tutto, e vengono a chiamare la mamma fuori in corridoio per calmarlo.

Micaela Tosato: Io vi ho ascoltato molto attentamente, sono stata in cella con Donatella, la ragazza che si è tolta la vita in carcere qualche mese fa, e quello che voi avete vissuto a casa come famiglia lo vive anche chi sta in cella poi questi ragazzi, perché Donatella era uguale alla descrizione di Giacomo fatta da Loretta. Con momenti di sclero totale, porte sbattute, cose lanciate.

C'erano situazioni in cui non sapeva quello che faceva, quindi rischiavi di trovarti la cella a fuoco, cose tue che magari gestiva come fossero sue. Il momento in cui la terapia cessa il suo effetto è il momento di perdita di controllo per qualsiasi cosa che scateni un attimo di rabbia, e allora lì qualsiasi cosa può succedere. Certo capisco che la famiglia sia più tranquilla se la persona è in carcere, perché pensano che sia controllata, ma non è così, perché in carcere c'è un sistema di controllo sbagliato, e non voglio dire altro. Non è nemmeno corretto che queste cose le veda e le affronti chi deve scontare una pena e si trova in cella con questi ragazzi, perché purtroppo succede e si è del tutto impreparati a reggere una situazione del genere.

Loretta Rossi Stuart: È una stortura totale che questi ragazzi stiano in carcere, quindi non mi fraintendete. Se dico che inizialmente c'è un respiro di sollievo quando il proprio figlio non è più libero a rischio della vita, lo dico in maniera molto sofferta, e so che non dovrebbe essere così ovviamente. Oltretutto l'arresto è soltanto all'inizio: poi cominciano tutti i problemi che appunto abbiamo sentito adesso, sia per i compagni di cella sia per gli agenti, il personale penitenziario.

Queste persone non vanno tenute in carcere. La REMS è stata istituita per questo motivo, e la REMS funziona, però sono poche e c'è una lista d'attesa di un anno, è questo il problema.

Maria Gorlani: Vorrei aggiungere una cosa sulle REMS, che forse non tutti sanno. Anche se ci sono casi diversi, le REMS sono state pensate per chi ha una totale incapacità di intendere e volere, quindi è non imputabile. Cioè le persone che finiscono in REMS normalmente sono persone dichiarate totalmente incapaci di intendere e volere, però giudicate pericolose e quindi che devono stare in una situazione protetta.

Le persone che invece sono solo parzialmente incapaci di intendere e volere e quindi sono imputabili, vengono condannate a una pena detentiva e, tranne casi particolari, non sono destinate alle REMS. Mio figlio, che in tutti i suoi 17 procedimenti penali non è mai stato giudicato totalmente incapace di intendere e volere, ma solo parzialmente, non è destinato alla REMS.

La destinazione tipica di una persona di questo genere sarebbe la comunità, gli arresti domiciliari in comunità. Il problema è che molte comunità dopo un po' li scaricano, li rifiutano, quindi tornano in carcere.

Ho seguito parecchi convegni sul tema REMS, ed in realtà, per come erano state pensate, avrebbero dovuto essere luogo di transito, dove si doveva fare una diagnosi, impostare una terapia (anche una psicoterapia) per poi proseguirla sul territorio. Tanto è vero che le REMS sono territoriali: in teoria, uno dovrebbe stare nella REMS sul suo territorio di residenza, non potrebbe andare in una REMS in giro per l'Italia, mentre in carcere puoi andare dovunque. Proprio perché le REMS dovevano essere il tramite attraverso cui riportare la persona sul territorio, quindi nei Centri di Salute Mentale o in comunità.

Questo meccanismo non sta funzionando per niente, perché i Servizi di Salute Mentale territoriali lavorano poco, le comunità anche: quindi le REMS si saturano non perché siano poche, ma perché non stanno facendo il loro lavoro, stanno tenendo per anni persone che dovrebbero solo transitare. Il tempo medio previsto di transito in una REMS, quando sono state istituite, era pensato di sei mesi. C'è gente invece che ci rimane anni, perché non c'è sbocco sul territorio. Quindi ci sono due grossi problemi sulle REMS: il fatto che non stanno funzionando come tramite, perché il territorio non funziona, e il fatto che lasciano fuori la stragrande maggioranza di persone con problemi di salute mentale, perché non sono persone totalmente incapaci di intendere e vole-



re. Il figlio di Loretta era stato dichiarato totalmente incapace di intendere e volere, mio figlio no.

Ornella Favero: Ma c'è anche un altro problema, invece in questo caso legato al carcere. È il Dipartimenti di Salute Mentale che ti cura e che ti segue sul territorio che dovrebbe prenderti in carico se finisci in carcere, invece spesso non è così. Per cui può succedere quello che diceva Micaela: che il problema se lo vivono le persone detenute, e devono convivere con persone per le quali non c'è un percorso di cura, mentre la REMS dovrebbe proprio privilegiare la cura e non il contenimento.

Maria Gorlani: Lente che, all'interno del carcere, dovrebbe prendersi carico di queste persone, che non sono totalmente incapaci intendere e volere ma hanno un forte problema di salute mentale, dovrebbe essere la cosiddetta Psichiatria Forense, ma, per esempio, in Lombardia dove abito io ci sono soltanto tre Dipartimenti di Salute Mentale – tre in tutta la Lombardia! – che hanno una Psichiatria Forense. Di queste tre Psichiatrie Forensi, solo una funziona davvero come dovrebbe, quindi se abiti nel territorio giusto sei fortunato, se abiti in un altro puoi letteralmente morire.

Della rete delle famiglie di cui vi parlavo prima, fa parte anche la famiglia di un ragazzo che si chiamava Giacomo T. Giacomo è morto lo scorso primo giugno a San Vittore, inalando il gas di un fornello, di quelli che ci sono nelle celle. Aveva 21 anni: è morto a 21 anni in carcere.

Questo ragazzo era in teoria seguito da una Psichiatria Forense, una delle uniche tre che ci sono: lui è stato più di nove mesi detenuto a San Vittore e non risulta che sia stato curato per la patologia che aveva. È stato sedato con farmaci che hanno forti controindicazioni per la sua patologia, fino ad arrivare a questo gesto. Da quel che mi ha detto sua madre, non è neppure stato curato per il mal di denti, lui che, per il disturbo borderline di cui soffriva, viveva ogni sensazione, ogni emozione a mille: immaginate quanto ci dà fastidio il mal di denti, e ora immaginate che cosa voglia dire per uno che vive ogni sensazione mille volte più intensamente. Ebbene, questo ragazzo è stato lasciato per settimane col mal di denti, oltre che ai suoi problemi psichiatrici, ed è arrivato a morire: non si sa se si sia suicidato o se tentasse semplicemente di



avere un attimo di sollievo sballandosi con il gas. Non lo sapremo mai, perché non ha lasciato nessun biglietto, ma è morto.

Sua mamma dice: "Io non voglio dire che è morto suicida: io dico che è morto di abbandono, è morto di abbandono a 21 anni a San Vittore". Quest'anno sono morte in carcere più di 80 persone, moltissimi avevano problemi di salute mentale. Moltissimi, non tutti, certo, ma moltissimi. Se voi fate la proporzione sulla popolazione italiana, ottenete che è un dato molto più alto di tutte le esecuzioni capitali degli Stati Uniti. In Italia non esiste la pena di morte solo sulla carta, perché queste persone di fatto sono state condannate a morte.

Valentina, insegnante: Vorrei capire come far percepire ai ragazzi a scuola che queste situazioni sono in mezzo a noi e vanno accolte con consapevolezza e non con paura, e quanto sia sbagliato pensare che può capitare sempre agli altri. Oppure, in qualche modo chi si trova in queste situazioni se lo meriti. I ragazzi sono spesso giudici molto severi. Ma in queste situazioni quanto ha influito l'uso della droga?

Loretta Rossi Stuart: Il discorso della droga, per quanto riguarda mio figlio è assolutamente fondamentale; in carcere sembra che anche Giacomo abbia fatto questa cosa rischiosissima di inalare il gas dalla bomboletta. Purtroppo, è un



palliativo che loro usano. Comunque, se tu ci parli adesso che è lucido, tu dici: "Questo ragazzo è oltre la media come intelligenza. È molto maturo". Ma come lui tocca un minimo la droga, diventa il mostro. La droga influisce tantissimo. Io ho la speranza che se lui vincerà, se sradicherà il problema della dipendenza, potrà fare una vita normale. Sono tanto solidale con queste madri che mi scrivono che ormai il figlio s'è bruciato del tutto. Giacomo è assolutamente un super buono, non ho mai temuto nulla, però una madre mi ha scritto che questo suo figlio di 23 anni entra nella camera da letto di notte col coltello. Questa donna sta vivendo una situazione tragica, e continua a chiedere aiuto, ma cosa deve fare? Deve denunciarlo perché lo arrestino? I dilemmi sono questi, tale è appunto la mancanza di sostegno intorno. Quan-

to invece a come fare perché i compagni di classe, gli amici possano capire e non isolare questi ragazzi, io noto che adesso se ne comincia a parlare un po' di più, perché durante il Covid sono emersi tanti disturbi psichiatrici. Occorre parlarne e far capire che è un problema di tutti, è un problema che, con il rischio della droga, può capitare dall'oggi al domani a chiunque. In ogni caso va detto che la salute mentale è un problema di salute come tutti gli altri, e non va di certo stigmatizzato né ci si deve girare dall'altra parte.



Maria Gorlani: Nel nostro caso invece la droga è più una conseguenza che una causa. Sicuramente mio figlio ha iniziato a usare sostanze molto tardi, anche perché appunto giocava in Olimpia Armani, facevano analisi del sangue e delle urine continuamente. Aveva enormi problemi di salute mentale anche prima dell'uso delle sostanze. Lui ha iniziato a usare le sostanze per autocurarsi, perché stava male, quindi all'inizio usava solo cannabis, perché era un sedativo naturale per lui. Dopodiché ha iniziato a usare anche altre sostanze tipo la cocaina che, invece, addirittura peggiorano di molto il suo disturbo, ma lo faceva perché semplicemente non riusciva a governare le situazioni che gli si presentavano davanti. Quindi nel nostro caso è una conseguenza, non la causa. Invece il discorso di come aiutare i ragazzi a scuola ad accettare, a farsi anche un po' carico di queste situazioni, è molto importante, perché, secondo me, in generale nella nostra società, rispetto a quando eravamo piccoli noi ed andavamo a scuola noi, c'è molto più individualismo. Io ero

bravissima a scuola, ero una secchiona pazzesca, e ho passato tutto il tempo dalle elementari alle superiori con a fianco il compagno più imbranato della classe, ad aiutarlo. Questa cosa che i compagni hanno di fianco uno che li aiuta non esiste più, guai: tanti genitori si arrabbiano se alla loro bambina viene chiesto di aiutare il compagno più disagiato. C'è molto più individualismo, a maggior ragione quando si crea una situazione difficile per un problema di salute mentale in classe. Però anche lì credo che la scuola possa fare davvero tanto per educare i ragazzi e anche le famiglie. Il mio secondo figlio, che non ha problemi di salute mentale, ha frequentato un istituto professionale per i servizi socio-sanitari e nella sua classe è capitata una ragazzina che aveva problemi di salute mentale abbastanza rilevanti e anche lì c'è stata la rivoluzione tra le madri, contro questa ragazza.

Io ero la rappresentante di classe, ho fatto una riunione con gli altri genitori e ho detto: "Signori, questo è un istituto professionale per i servizi socio-sanitari: i nostri figli dovrebbero imparare ad accogliere questa ragazza, se non altro perché è il loro lavoro futuro, e invece la vogliamo buttare fuori il prima possibile?". Era una classe di ragazzi che si preparavano a lavorare nei servizi socio-sanitari e buttavano fuori la ragazzina che aveva un problema socio-sanitario.

Ornella Favero: Per finire, io vi consiglio il libro "Io, combatto", perché davvero è un libro che arricchisce tantissimo e secondo me è utile anche per i ragazzi, perché non è solo il racconto di una madre, c'è anche la voce molto forte di Giacomo. È un libro scritto davvero a quattro mani. Mi piacerebbe anche, siccome noi con le persone detenute della redazione di Ristretti Orizzonti riusciamo a fare delle interviste dal carcere, che loro potessero ascoltarvi e farvi delle domande, perché questi sono temi molto sentiti ed è anche molto sentito il fatto che le persone con questi disturbi della personalità sono spesso isolate sia a scuola che in carcere. Perché bisogna parlarne, spiegare, raccontare di più, illustrare l'origine di questi comportamenti, altrimenti il detenuto che sta loro a fianco vede soltanto la persona che lo mette a rischio e che rende la sua vita ancora più insopportabile. Grazie davvero della disponibilità e dell'aver messo la vostra vita a disposizione, proprio nelle sue parti più drammatiche. ✍️



LA SPERANZA E LA PAZIENZA DI LUCIA

A CURA DELLA REDAZIONE

Lucia Annibali racconta una relazione che è diventata una persecuzione, l'aggressione con l'acido, la sofferenza ma poi anche la voglia di imparare a prendersi cura di sé, e la speranza e la pazienza che ti aiutano ad affrontare tutti i momenti più difficili della vita

Lucia Annibali ha subito un'aggressione con l'acido che l'ha sfigurata e costretta, per ricostruire il suo volto, a sottoporsi a un'infinità di interventi. Per quel terribile atto sono stati condannati due uomini, ritenuti gli esecutori del gesto, e un terzo, il mandante, con cui Lucia aveva avuto una tormentata relazione.

Con le scuole Lucia ripercorre la sua vicenda con quell'uomo, l'aggressione finale, e poi i mesi bui e dolorosissimi, segnati anche dal rischio di rimanere cieca, le sofferenze, i ricoveri, gli interventi, la paura. E poi il coraggio di riprendersi in mano la sua vita. Quello che segue è il racconto di un incontro e un confronto con gli studenti.

Ornella Favero: Lucia Annibali porta una testimonianza di grandissimo valore rispetto ad un tema che a noi sta molto a cuore, la violenza sulle donne, ma il suo messaggio è particolarmente significativo perché Lucia ha accettato di confrontarsi con la realtà del carcere e di chi i reati li ha commessi, è venuta in carcere più volte, più volte ha partecipato ad iniziative con le scuole.

Lucia vi porterà la sua esperienza drammatica, raccontata tra l'altro anche in un libro, "Io ci sono. La mia storia di non amore", dove già il titolo parla chiaro: certe forme ossessive con cui un uomo si rapporta a una donna non sono amore, sono appunto storie e manifestazioni "di non amore", credo che sia importante sottolinearlo.

Ma voglio sottolineare anche che Lucia ha da poco subito un ennesimo intervento al volto e quindi è stata veramente generosa ad accettare lo stesso di intervenire in questo incontro.

Lucia Annibali: Grazie a te Ornella come sempre, buongiorno ai ragazzi, scusate sono un po' congestionata, ma mi sono operata di nuovo una settimana fa. Provo a raccontarvi in qualche modo la mia storia, perché so che siete anche abbastanza giovani e quin-





di probabilmente non la conoscete, o comunque non nel dettaglio. Quello che a me è successo è accaduto nel 2013, a volte faccio fatica anch'io a ricordare le date, perché poi è passato del tempo e la vita per fortuna va avanti e si riempie di tante altre cose. Io avevo iniziato una relazione con questa persona qualche anno prima, una relazione che però non si era mai evoluta, i sentimenti dentro un rapporto dovrebbero a poco a poco prendere forma, e quindi diventare sempre di più qualcosa di coinvolgente, qualcosa di bello, e trasformarsi in una vera e propria condivisione in vista anche di un futuro insieme. In realtà invece questo rapporto non si è mai trasformato in modo positivo, ma è diventato sempre di più una spirale negativa, un rapporto fatto proprio di violenza, di tutte le forme di violenza che esistono, perché più o meno le ho vissute tutte.

Questa persona in realtà aveva già un'altra relazione, con un'altra donna, ed è questo che ha scatenato in parte una dinamica complessa che mi ha fatto molto soffrire, quindi è stato un rapporto carico sicuramente di bugie, di manipolazione, un rapporto che mi ha molto spento, perché poi la violenza fa questo: ti spegne dentro, ti spegne anche nel rapporto che tu hai con te stessa, spegne la tua libertà e il desiderio di stare in mezzo alle persone, il desiderio un po' anche in parte di vivere. La violenza ti isola tantissimo dai tuoi affetti, dal mondo esterno, e ti isola profondamente anche da te stessa.

Questa è una relazione che si è sviluppata sempre di più con forme di persecuzione, perché ad un certo punto io poi avevo scelto di dire "basta", ma non era ancora un "basta" profondo e definitivo, e quindi sono iniziate tutte quelle modalità che forse avrete sentito guardando un po' la televisione, o comunque leggendo qualche storia su internet, questa persecuzione, questo stalking. Io qualsiasi cosa facessi mi ritrovavo questa persona dietro le spalle, quindi non so, salivo le scale di casa e me lo ritrovavo poi alle spalle, in ogni ora del giorno e della notte, quindi la mia vita si era sviluppata dentro a questa bolla di paura e in qualche modo di gestione della paura, gestione dei miei spazi, della mia possibilità di sfuggire al pedinamento di questo soggetto, quindi immaginate di vivere delle giornate così. Una vita vissuta appunto nel terrore, nella fuga, e nella capacità anche un po' mentale di organizzarsi per poter arrivare almeno tranquilla e salva dentro la propria casa. Una violenza che poi è diventata anche fisica, perché quando queste persone sentono di perdere un po' il controllo su di te, allora davvero possono arrivare a una violenza fisica, ad un certo punto c'è stato uno schiaffo molto violento e questo mi ha veramente determinato ad interrompere questa relazione, che nel frattempo mi aveva fatto molto soffrire, mi aveva fatto sentire molto isolata, molto in difetto anche riguardo a me stessa, molto insicura. Io mi guardavo allo specchio e mi vedevo una ra-

gazza brutta, senza quasi uno scopo nella vita, dicevo "ma io che cosa posso fare della mia vita? Cosa voglio fare?" e quindi ero veramente, profondamente triste e sola, anche perché chi ti sta intorno non sempre è capace di comprendere questi sentimenti così contrastanti. Quindi ho detto questo "basta", ho fatto anche un percorso di terapia in quegli anni per riuscire a mettere ordine nelle mie idee, per rafforzare la mia forza di volontà, e però questo "basta" dovrebbe essere reciproco, cioè in una relazione si dovrebbero rispettare anche le scelte dell'altro, e invece non è così, il più delle volte proprio nelle storie di violenza succede che c'è l'altra persona che è fortemente determinata a mantenere questo controllo su di te. Quindi, tornando al 2013, erano passati 4 anni dall'inizio di questa relazione, una sera tornando a casa ho notato che c'era qualcosa di strano nel mio appartamento, in effetti ad un certo punto ho aperto la porta di casa, da dentro l'appartamento è sbucato quest'uomo vestito di nero, quindi "l'uomo nero" che si vede anche nei film, e aveva in mano questo barattolo, io all'inizio pensavo che fosse una bottiglia d'acqua tagliata a metà, in realtà era un barattolo che conteneva dentro un liquido che era dell'acido, dell'acido solforico, e me l'ha gettato in volto, quindi è stata questione proprio di attimi, poi è fuggito, e ho sentito subito il mio viso che friggeva, come le uova quando si mettono a cuocere nel pentolino.

Quindi, il mio viso friggeva, il mio viso si stava completamente corrodendo, perché l'acido corrode tutto ciò che incontra fino a che non c'è più nulla da corrodere, o fino a quando, per fortuna, qualcuno interviene per fermare quest'azione corrosiva. In sostanza il mio viso si è sciolto, in qualche modo, l'acido tra l'altro mi è andato anche negli occhi, quindi io sono rimasta completamente cieca, e anche nella mano, e quindi ho riportato delle ustioni molto gravi di terzo grado profondo, quindi al viso, agli occhi, e anche alla mano. Sono stata soccorsa per fortuna e da lì poi sono arrivata al Centro Grandi Ustionati dell'ospedale di Parma, quindi ho fatto questo lungo viaggio da sola in ambulanza, prima naturalmente sono stata in Pronto Soccorso e ho capito subito che si trattava di una situazione molto grave, non avevo idea di come fossi, perché in realtà non vedevo più niente, ricordo soltanto che, quando ero nell'appartamento dei vicini che mi hanno soccorso, ho visto per un momento il mio viso con



queste bollicine dell'acido che stava facendo la sua azione, e poi la decisione di portarmi al Centro Grandi Ustionati, e lì è iniziato questo lungo e faticoso percorso clinico di guarigione e di recupero.

Io non mi ero mai operata nella mia vita, ero anche una ragazza, ai tempi avevo 35 anni, una ragazza che non aveva soglia di sopportazione del dolore, solo l'idea che potessero mettermi i punti da sveglia per me era qualcosa di inimmaginabile, e invece durante questo lungo percorso clinico in effetti ho imparato a convivere e a rapportarmi con il dolore fisico, perché poi un ustionato naturalmente soffre molto, l'ustione innanzitutto ti espone moltissimo alla sofferenza perché ti toglie ogni strato di protezione, il viso è un luogo anche molto delicato, e poi soffre l'ustionato perché per guarire ha bisogno di soffrire, cioè di operarsi, e quindi sono interventi molto dolorosi.

Ho passato un mese e mezzo nel Centro di Parma completamente cieca, perché poi la vista l'ho recuperata un po' per miracolo il giorno in cui mi hanno dimessa dall'ospedale, però certamente non ero come sono adesso, e non sarò mai com'ero prima di tutto questo. Con il tempo banalmente hanno dovuto riaprirmi la bocca perché potessi riuscire a mangiare in modo abbastanza normale anche se ancora oggi faccio un po' di fatica, e prima tamponare naturalmente i danni dell'ustione e poi ricostruire a poco a poco un volto, dargli un po' di armonia e soprattutto di funzionalità, e poi anche semplicemente ricominciare ad utilizzare la mano, ricominciare un po', come un bambino che riparte da zero. Mi sono operata di nuovo una settimana fa dopo due o tre anni in cui non mi operavo, perché poi il Covid ha bloccato anche questo mio percorso di miglioramento, ma è stata una mia scelta operarmi per riuscire a migliorare un po' il naso, anche per farmi stare meglio con me stessa.

Sono stati anni naturalmente di ospedale, anni in cui ho incrociato tante altre storie di persone che soffrivano, che avevano patologie, che hanno condiviso con me queste giornate in ospedale, sono stati anni in cui ho affrontato anche il processo. La persona che ha dato mandato di aggredirmi è stata condannata a 20 anni di carcere, e anche le altre due persone che erano state incaricate di aggredirmi materialmente sono state condannate a 12 anni, non so ora se siano ancora in carcere, perché comunque sono passati più di 9 anni, quindi non so nel fratem-



po cosa sia successo. Il ragazzo che era nel mio appartamento e quindi che mi ha materialmente gettato l'acido in volto mi ha scritto qualche anno fa dal carcere, mi ha mandato una lettera a casa, chiedendomi in qualche modo scusa o perdono, e va bene... io non gli ho risposto, però ho accolto questo suo passaggio, dicendo che a me non è che cambi tanto rispetto a quello che mi è accaduto, anche perché il mio percorso interiore l'ho già fatto e lo sto facendo di mia iniziativa e con le mie risorse, però forse il fatto che si sia in qualche modo reso conto della gravità del gesto e delle conseguenze che poi questo gesto ha avuto anche nella sua vita, può essere positivo in vista del suo ritorno nella società. Perché poi queste erano persone responsabili di altri precedenti reati, quindi se possono in futuro evitare di compiere altri reati ben venga che abbiano elaborato questa esperienza.

In questi anni poi ho scritto anche questo libro, in cui ho raccontato un po' tutta la mia storia e che mi è servito innanzitutto per iniziare questo dialogo con le scuole, e quindi un libro in cui si condivide un'esperienza, si parla un po' di dolore, ma si parla anche di speranza, si parla di sentimenti, si parla di violenza, per dimostrare che chi vive una storia di violenza vive gli stessi sentimenti, la stessa paura, la stessa frustrazione, e però condividere è un modo per insegnare a qualcun altro anche ad avere cura di sé.

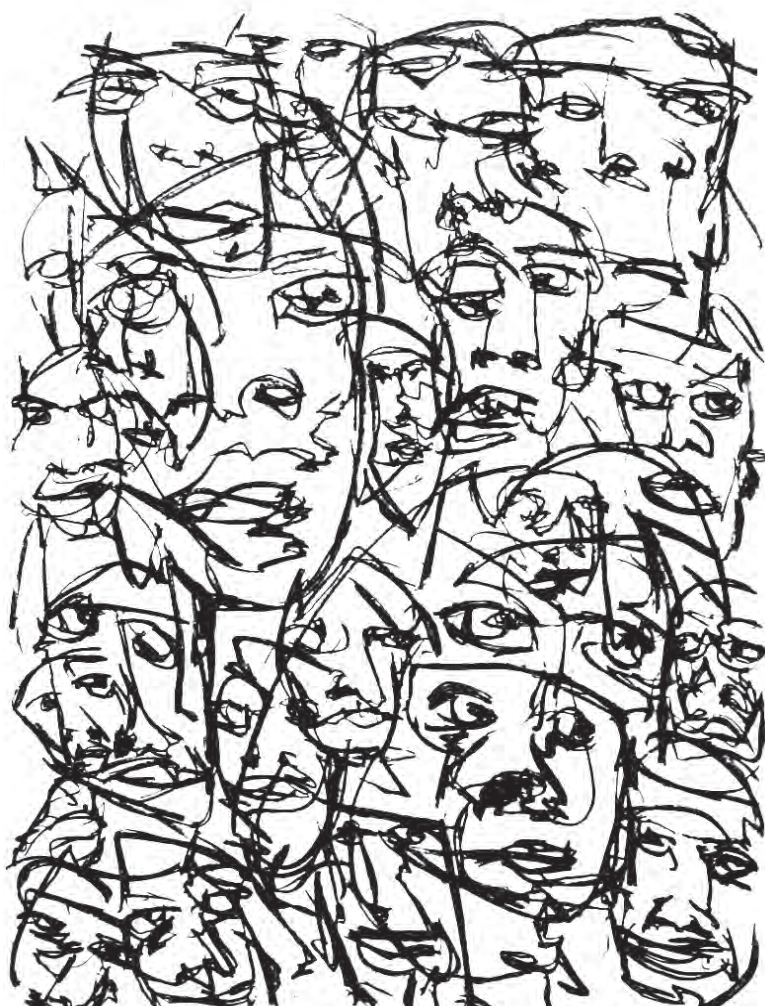
Poi c'è stato questo importante e bellissimo incontro con Ornella, l'invito nel carcere di Padova, e quindi questo dialogo con i detenuti partendo dal punto di vista della vittima del reato, quindi la vittima di un reato condivide la sua fatica, la fatica nell'accettare quello che qualcun altro ha voluto per lei, però lo racconta dicendo come e se lo ha accettato, perché non è detto che si accetti poi con una certa serenità quello che è accaduto, e anche la fatica di una famiglia per esempio nel vivere un dolore così profondo.

Al di là della storia di violenza in sé, quello che a me è accaduto, visto dal punto di vista di una madre, un padre e anche un fratello, è un'esperienza molto dolorosa, perché ti ritrovi con tua figlia, tua sorella, innanzitutto completamente cambiata rispetto a come tu l'hai conosciuta e l'hai vissuta, e poi immagino anche con della rabbia, sicuramente tanta, un senso di impotenza, soprattutto credo mio fratello sia stato molto arrabbiato anche per questa "incapacità" di proteggermi da questa persona, però non è una responsabilità di nessuno, se non di chi ha fatto questo gesto. Quindi la fatica di una famiglia, ma anche l'amore di una famiglia che si unisce, si stringe e ti sta accanto.

Allora, siccome mi sono operata una settimana fa, e quindi è stato un po' un tornare indietro e tra l'altro mi hanno anche ricoverato nel Centro Ustio-

ni dove io ero già stata, ho fatto un po' di pensieri e mi sono detta innanzitutto che non so come io abbia fatto ai tempi a gestire anche sul piano emotivo, oltre che fisico, tutte le cose che succedevano per farmi guarire, sul piano anche psicologico. Mia mamma mi ha detto che certo rivedermi in questi giorni così, ancora un po' sofferente, anche se tutto molto gestibile, l'ha fatta chiaramente soffrire, lei e mio padre, ma mi ha anche detto che però lei dopo tanti anni comunque non prova più rabbia rispetto a quello che mi è successo, nei confronti di questa persona. Questo dimostra come poi nella vita ci siano risorse umane inaspettate, e si può scegliere di fare questo tragitto, e ci si può riappacificare. La riappacificazione della famiglia è sicuramente più complicata secondo me, mentre la riappacificazione di chi subisce qualcosa è diversa perché sei tu in prima persona che scegli poi della tua vita. Diciamo che io ho avuto la fortuna in qualche modo di vivere una serie di esperienze, tra cui questa dell'incontro con i detenuti, che mi hanno molto aiutato... era un percorso che ho iniziato già da me proprio per mettermi in pace con la vita, anzi per essere anche grata, perché comunque sono stata molto molto fortunata, per questo desiderio e quindi questa possibilità di mantenere anche il mio cuore aperto, una mente aperta.

Quando io ho fatto il primo incontro a Padova avevo scritto un articolo, perché poi ai tempi tenevo una rubrica, e avevo scelto come parola chiave "umanità", quindi questa capacità di conservare l'umanità e di promuoverla, di dire che c'è tanto bisogno di umanità dentro il male, l'avevo scelta perché deve essere secondo me un po' un faro. Questa esperienza mi è servita molto anche nella mia attività professionale, io sono stata in questi anni parlamentare, mi sono occupata molto di temi di giustizia, mi sono anche occupata del tema del carcere, delle persone, delle vicende umane. Questo a dimostrazione del fatto che posso subire del male, senza naturalmente sceglierlo, senza naturalmente averlo voluto, ma da una scelta di male di qualcun altro si possono costruire percorsi di bene, quindi in realtà questa mia esperienza mi è servita per conoscere me stessa, capire quali possono essere le mie possibilità, come voglio indirizzare la mia vita, per darle un senso anche. All'inizio vi dicevo che mi chiedevo "che senso ha la mia vita?", la vita può avere un senso di strumento, di impegno





sociale, quindi mettersi a disposizione su un piano sociale con i giovani, in generale con le persone con cui puoi condividere i tuoi sentimenti e magari da questa condivisione possono nascere sentimenti costruttivi e positivi che si espandono.

Ornella Favero: Adesso Bruno, che fa parte della redazione di Ristretti, e che negli anni in cui Lucia è venuta in carcere era detenuto, racconta un po' brevemente questo percorso di giustizia riparativa che ha fatto.

Bruno Monzoni: Devo dire che ogni volta che sento la testimonianza di Lucia mi viene sempre la pelle d'oca, perché mi riporta chiaramente a quello che è stato il mio percorso, quando ero detenuto, all'incontro con persone vittime di reati, persone come Lucia, che hanno dato una svolta significativa alla mia detenzione, e alla detenzione anche di tanti miei compagni.

Io sono entrato in carcere già nei primi anni 80, chiaramente per scelte sbagliate che mi hanno portato ad allontanarmi dalla scuola, dalla famiglia, per cercare guadagni facili, inizialmente con l'idea di non oltrepassare certi limiti, di fare dei piccoli furti nel mondo dell'antiquariato, delle opere d'arte, rivendere questi oggetti e guadagnare soldi facilmente. Questo ha funzionato inizialmente, però poi sono entrato in galera giovanissimo. Quando porto la mia testimonianza dico che la galera è stata anche un trampolino di lancio se vogliamo, che ha agevolato questi pensieri malsani che avevo da giovane, perché in carcere io ho sempre fatto delle detenzioni senza fare niente, la prima detenzione mi ha permesso in qualche modo di conoscere altre persone, di sentirmi anche in qualche modo gratificato, e non incontrando educatori, né avendo momenti significativi dove potessi riflettere su quella scelta sbagliata, mi davo sempre delle giustificazioni. Questo ha fatto sì che in qualche modo una volta che sono uscito dal carcere non mi sono fermato, ho proseguito a commettere reati sempre più grandi, rapine e furti importanti facendo violenza su persone, e anche a trafficare e commerciare con droga, e chiaramente questi reati mi hanno portato più volte in carcere. Ripeto, e ci tengo molto a precisarlo perché dopo vi racconterò anche un carcere diverso, io nei primi anni ho sempre fatto un carcere punitivo, dove passavo il tempo in cella a non fare niente, a stringere

dei rapporti di amicizia, gestire i processi, scontare la pena che mi veniva assegnata, e uscire e ricominciare a commettere reati.

Nell'ultimo processo, che avvenne durante un traffico importante di droga, venni arrestato e portato in carcere, che sarebbe stata poi l'ultima volta. Dovetti affrontare più processi e alla fine la mia condanna era di 15 anni, e qui chiudo dicendo che sono stato, a fronte di questa condanna, trasferito nel carcere di Padova. Qui per me inizia un percorso importantissimo, io dovevo scontare ancora 10 anni e l'idea di passarli tutti in cella a non fare niente era pesante. Venni a conoscenza tramite amici che c'era questa redazione di Ristretti Orizzonti e decisi di frequentarla, la mia idea iniziale era "così esco dalla cella, mi vedo con amici, chiacchiero, passa il tempo più velocemente e poi posso dare anche un segno di buona condotta", e si sa che è importante all'interno del carcere dare un'idea di buon comportamento.

Devo dire che l'impatto è stato forte, perché era da poco che andavo in redazione e già c'era un incontro con le scuole e c'erano le testimonianze dei detenuti, che andavano da chi aveva commesso reati di droga, chi dei furti, delle rapine, a chi aveva fatto delle violenze nell'ambito della famiglia. Per cui il racconto era un racconto diverso, che andava nella profondità, alla ricerca appunto di capire l'origine di questi comportamenti, di questi scivolamenti, ma la cosa più importante erano poi le domande degli studenti, domande come "perché non ci hai pensato prima? Perché non ti sei fermato? I tuoi figli, la tua famiglia, che cosa hanno detto? Che cosa gli hai detto?", tutte queste domande alle quali per me è stato molto difficile rispondere. Però questo era un primo passaggio, incontrare gli studenti, che in qualche modo ti portava ad una responsabilità, ti portava a delle riflessioni sui reati, perché poi dovevi rispondere, dovevi raccontare la tua storia davanti ai ragazzi, e i ragazzi capiscono quando dici delle menzogne o quando stai raccontando la verità e cosa gli stai raccontando, e rispondere alle domande dei ragazzi non era per niente facile.

Io racconto questo fondamentalmente perché dico che per la prima volta stavo facendo una carcerazione diversa, dove incontravo la società esterna, ma la cosa che più mi ha segnato, e lo dico sempre, è quando ho iniziato ad ascoltare per la prima volta le persone che il reato lo avevano subito, come spiegava Lucia.

Ristretti Orizzonti in più occasioni ha portato dentro e porta ancora dentro chi il reato lo ha subito, le vittime, organizzando molti incontri con i familiari di vittime uccise negli anni della lotta armata in Italia, ma anche genitori che hanno perso i loro figli in incidenti d'auto causati da persone che avevano usato sostanze, persone che sono state vittime di rapine in banca, mi ricordo il racconto di una donna incinta a cui un rapinatore in una banca, per garantirsi una via di fuga, aveva



puntato la pistola alla pancia. E una volta in carcere c'è stata una ragazza, durante un incontro della sua classe con la redazione, che ha raccontato che non voleva venire all'incontro con i suoi compagni perché alcuni mesi prima era stata vittima di un brutto furto in appartamento, aveva trovato i ladri in casa di notte ed è da quel momento che tutta la sua vita era cambiata, con tutta questa paura di uscire di sera, di stare fuori, di rientrare al buio, ma anche di restare a casa da sola, diceva che alla notte si chiudeva in camera e aspettava il mattino e solo quando sentiva i suoi genitori alzarsi riusciva ad aprire la porta e andare in bagno. Raccontando questo perché fa molto riflettere sentir parlare chi ha subito il reato, non c'è spesso l'opportunità di ascoltarlo, effettivamente anche durante i processi la vittima non ha la possibilità se non di raccontare tecnicamente quello che è successo. Nel momento in cui la persona che ha subito una violenza, un danno, entra nel dettaglio personale, entra nel racconto di come la sua vita è cambiata, di come ora ha paura e non è più la stessa, automaticamente viene fermata dal giudice, ma anche dall'avvocato di fiducia dell'imputato, perché il suo racconto non è pertinente al dibattimento. Le persone che hanno commesso il reato nel processo non raggiungono la consapevolezza di quello che veramente hanno fatto, ma incontrando le vittime nel percorso che fai mentre sconti la pena questo ti porta a quella riflessione, a quella capacità profonda di ascoltare l'altro e di riconoscere il dolore dell'altro, che secondo me è particolare, perché il dolore dell'altro non è un dolore che scompare, l'altro quando è davanti a te e raccontata riapre quella ferita, come appunto diceva Lucia. Secondo me è significativo che le persone che sono in carcere incontrino "l'altro", perché incontrando l'altro, in particolare quando si tratta di persone che hanno subito un reato, incontri anche la sua umanità, e io una cosa che mi sono sempre chiesto, che poi ho capito in un secondo tempo, è che coraggio hanno le persone che hanno subito un reato a venire in carcere, sedersi al tavolo, e parlare con le persone che il reato lo hanno commesso. Questo fa riflettere, perché ti fa capire il bisogno che anche la vittima ha di andare oltre quello che è successo. Per me è stata un'esperienza significativa, ho imparato ad ascoltare l'altro, a riconoscere l'altro con la sua umanità, riconoscere che la persona che hai di fronte quando commetti un reato non è un ostacolo da superare, è un essere umano, e quando capisci questo secondo me è un buon punto di partenza per fare una detenzione che sia anche un cambiamento significativo della tua persona.

Questo percorso mi ha anche permesso di fare un'uscita graduale dal carcere, io non sono uscito direttamente quando ho finito di scontare la pena, ma la gradualità ha fatto sì che inizialmente uscivo con dei permessi e incontravo gli studenti, poi ho avuto un'autorizzazione al lavoro all'esterno, cosa

che mi permetteva di uscire a lavorare e rientrare in carcere alla sera, sempre rispettando delle regole e dei comportamenti precisi. Ho finito di scontare la mia pena e ho deciso di rimanere qui a Padova a lavorare per l'associazione di Ristretti e portare avanti il progetto con le scuole, che secondo me è un progetto importante e particolarmente significativo.

Giovanni Sartori, detenuto ai domiciliari: Buongiorno, sono un detenuto in detenzione domiciliare ed ho da poco iniziato un percorso di giustizia riparativa. Mi interessa particolarmente il passaggio del perdono, volevo chiedere alla dott.ssa Annibali se può e vuole dirci il motivo per il quale non ha risposto al ragazzo albanese che in qualche modo le aveva scritto e aveva chiesto perdono. Altro aspetto importante è il fatto che la mamma di Lucia non prova più rabbia, però lei stessa non ci ha voluto o non ci ha detto nulla su quali sono i suoi sentimenti nei confronti del reo, ci può dire qualcosa in merito? grazie.

Ornella Favero: Aggiungo solo una cosa, prima di dare la parola a Lucia, guardate che la giustizia riparativa, il confronto per esempio tra l'autore di reato e la vittima, o magari tra la vittima e non l'autore proprio del reato che l'ha colpita direttamente, ma di reati analoghi, com'è successo quando Lucia è venuta in carcere, non ha molto a che fare con il perdono, perché il perdono è un fatto strettamente personale e intimo, mentre il confronto, il riconoscersi, riconoscere l'umanità comunque dell'altro, questa è un'altra cosa, questa è giustizia riparativa.

Lucia Annibali: Sì, è una bellissima domanda. Io ho scelto di non intraprendere in qualche modo uno scambio epistolare con questa persona, non ne sentivo la necessità, è personale, poi comunque ero anche parlamentare ai tempi quindi mi sembrava un po' complicata come questione, come vicenda, però certamente ho letto questa lettera, naturalmente poi siccome c'è stato un processo anche piuttosto impegnativo l'avevo condivisa con le autorità del tempo, però comunque l'ho interpretata in modo positivo. Quello che ho pensato, ripeto, è che fosse un passaggio, se sincero oppure no questo non spetta a me stabilirlo, comunque se fosse un passaggio sincero potrebbe essere importante soprattutto per il percorso di questa persona, che aveva





già commesso altri reati, non è che fosse incensurato, aveva un background criminale piuttosto significativo. Quindi se questo passaggio può essere servito veramente a lui per poi riprogettare la sua vita fuori dal carcere, è sicuramente positivo. Rispetto a me, non cambia quello che mi è successo, non cambia il modo in cui ho scelto di interpretare e di vivere quello che mi è accaduto, quindi non ho sentito questo bisogno di scrivergli.

Come dice Ornella la giustizia riparativa, che prevede anche il confronto con chi ti ha fatto del male, è una scelta assolutamente personale, non è detto che confrontarsi con chi ti ha fatto del male possa esserti utile, tu possa sentirlo come un'esigenza. Per quello che riguarda me, io ho elaborato abbastanza in fretta quello che mi è accaduto. Innanzitutto la sera in cui sono arrivata in ospedale ho fatto delle riflessioni, sul momento chiaramente mi sono detta che forse avrei potuto fare meglio, avrei potuto fare di più, avrei potuto evitare, mi sarei potuta proteggere di più, sarei potuta scappare prima... poi però mi sono detta: guarda, no, non può essere una tua colpa, quello che è successo non è tua responsabilità, e quindi mi sono in qualche modo riappacificata con me stessa.

Quindi il tema del perdono è forse più un tema da trasmissioni televisive, sapete quando ci sono questi giornalisti che intervistano qualche vittima, o qualche parente e chiedono: "Lei ha perdonato?", credo che quello che si debba perdonare è innanzitutto se stessi in un certo senso, quindi stabilire le responsabilità, e perdonare la vita per quello che ti ha mandato in qualche modo, per forse alcune sottovalutazioni che tu puoi aver fatto, ma insomma perdonare la vita e da lì andare avanti, e quindi fare questa scelta di dire "ripartiamo da qui, e questa esperienza può essere invece un'esperienza che può arricchire la mia vita".

Rispetto alla persona con cui io ho avuto questa relazione sono passati diversi anni, quasi 10 anni, ci sono stati momenti in cui ho pensato che forse avrei potuto incontrarlo, ma poi la verità è che credo che questa persona veramente non c'entri nulla con la mia vita, che non sia mai c'entrato niente con la mia vita nemmeno quando eravamo insieme. Sicuramente non c'entra con quello che io sono oggi, però di certo è un'esperienza che resta profonda dentro di me, certamente con una grande sofferenza, grande fatica, perché quello che mi è accaduto cer-



to è un dolore impresso dentro di me. Un dolore che ha profondamente cambiato la mia vita, il mio aspetto, ma anche un po' la qualità della mia vita, perché io come ustionata, per esempio, faccio molta fatica anche a camminare perché mi dà molto fastidio la luce, e comunque sono costretta sempre a confrontarmi in qualche modo con lo sguardo degli altri, quindi è tutto un insieme di elementi di cui tu devi farti carico. Però questa è la mia vita, quindi io devo cercare di viverla al meglio possibile, imparare ad aver cura di me stessa, essere forte per me stessa.

Posso dire che sicuramente ci sono dei residui di paura dentro di me, io sono stata aggredita in casa quindi posso aver paura che qualcuno entri di nuovo in casa mia, ora mi sono trasferita in un appartamento nuovo e già qui mi sento molto bene, la vita scorre, la vita va avanti, bisogna anche accettare una serie di passaggi e una serie di sentimenti. Non so se ho risposto alla domanda, però il tema del perdono è difficile, per perdonare qualcuno bisognerebbe anche che l'altro ti chiedesse scusa, cioè cercasse un rapporto con te, la persona che materialmente mi ha fatto questo in qualche modo ha cercato di interagire con me, poi per le ragioni che vi ho spiegato prima non era per me necessario intraprendere uno scambio epistolare. Comunque, per essere perdonati bisognerebbe anche chiedere scusa o almeno dire "io mi sono reso conto di aver fatto questo", non è invece il caso, almeno ad oggi, della perso-





na con cui ho avuto questa relazione, che non ha mai ammesso le sue responsabilità, quindi quello che lui farà, sta facendo oggi di se stesso io non lo so, mi auguro che possa fare delle scelte anche per la mia sicurezza. Quello che io più desidero è poter vivere in modo sereno, senza dover avere più paura, poi un domani questa persona uscirà certamente dal carcere, però poi queste esperienze si vivono giorno per giorno e i sentimenti si evolvono giorno per giorno, la vita si riempie di tante altre esperienze diverse, nuove, e quindi non si rimane mai allo stesso punto...

Sara Campanella (insegnante del Liceo Galilei di Dolo): Quanti interventi ha dovuto subire in questi anni? E secondo lei perché un avvocato è arrivato a commettere questo reato nonostante la sua formazione?

Lucia Annibali: Allora, interventi non lo so, credo più di una ventina, c'è chi ne ha fatti molti di più, però devo dire che noi, noi cioè io e il mio chirurgo, spesso facevamo tante cose dentro uno stesso intervento, sono stati sempre passaggi molto impegnativi, molto faticosi e molto dolorosi, quindi forse abbiamo ridotto il numero degli interventi ma non ci siamo risparmiati in nessuna operazione, nemmeno in quest'ultima perché sono dei "ritocchi", però è sempre una puntura qui, un taglio, un'altra cosa là, quindi diciamo che non è niente di semplice.

Sul perché un avvocato è arrivato a commettere questo reato nonostante la sua formazione, questo ci dimostra che la violenza in realtà non conosce confini geografici, di cultura, la violenza può avvenire ovunque, in qualunque contesto, da parte di chiunque, e bisogna anche sapere che un conto è una sfera professionale, quindi il lavoro, un conto è come sei tu in realtà nel tuo rapporto con le persone. Quindi non sempre le due sfere vanno di pari passo, la violenza è qualcosa che tu hai probabilmente dentro di te, l'hai vista anche forse in un modello di famiglia, ci sono persone che evidentemente non sanno accettare dei no. Certamente chi commette violenza è una persona, al di là della sua cultura e di quello che può aver studiato, incapace di riconoscere l'altro, quindi ha un po' un vuoto, questo buco dentro. Io ricordo quando a questo soggetto, io lo chiamo soggetto perché non riesco neanche a chiamarlo per nome... è stata fatta una perizia che ha messo proprio in evidenza questo suo vuoto interiore, cioè questa incapacità di immedesimarsi nell'altro. Dopodiché c'è anche chi è propenso a fare del male, era una persona questa che faceva anche uso di stupefacenti, quindi bisogna sapere che gli stupefacenti certamente non aiutano nella gestione delle tue emozioni e delle tue azioni, parlo quindi di un mix di educazione, di modelli, anche uno stile di vita, e immagino anche questa propensione a non riconoscere l'altro, ma anche a

fare del male, perché poi di questo banalmente parliamo.

Paola Cencig (insegnante dell'Istituto comprensivo di Montegrotto (Padova): Volevamo chiedere a Lucia Annibali come ha superato psicologicamente il trauma di ciò che ha subito, ha più avuto la possibilità di parlare con l'uomo che l'ha ferita? Si è più fidata delle persone dal punto di vista delle relazioni d'amore?

Lucia Annibali: Questa persona io l'ho rivista durante la fase del processo, quindi sia il primo grado che in appello. L'appello è stato più complicato perché eravamo anche molto vicini fisicamente con lui e con gli altri imputati, quindi è stato un momento un po' difficile, anche perché ripercorrere di nuovo tutta la vicenda è stato molto faticoso, e poi però non ho più visto nessuno né sentito il bisogno di vedere più qualcuno. Quanto al fidarmi delle persone, sì mi sono fidata, cercando però sempre di stare attenta, di affrontare vari passaggi, poi come dico sempre la fiducia l'altro la deve anche saper conquistare e costruire, quindi come sempre le relazioni e i rapporti di amicizia e anche di amore si devono costruire in due, deve essere un incontro reciproco. Diciamo che ho cercato di non permettere che quello che mi è successo mi rendesse una persona brutta, ecco, una persona chiusa agli altri, anzi il fatto di aver condiviso anche delle esperienze di sofferenza, di dolore con altre persone e storie che ho incrociato in ospedale mi tiene molto vigile rispetto alla sofferenza altrui, quindi mantenere viva sempre una certa sensibilità nei confronti degli altri credo che possa comunque in generale aiutare.

5aC Liceo Machiavelli di Firenze: Noi vorremmo chiedere se Lucia crede di aver ottenuto giustizia per quello che le è successo e qual è il significato che lei dà alla parola "speranza".

Lucia Annibali: Sì, io sento di aver ottenuto giustizia nel senso che poi è la legge che stabilisce la pena, non spetta a me, non spetta alle vittime interloquire rispetto all'entità della pena, però ho ottenuto giustizia nel momento in cui ho sentito che è stato riconosciuto il mio dolore, la mia sofferenza, il mio impegno anche, e anche un po' la dignità con cui ho vissuto la mia esperienza e con cui penso di essere stata nel processo.

Io ho partecipato a tutte le udienze che



hanno riguardato il mio processo, ci sono stata perché ho pensato che si dovesse vedere comunque quello che mi era accaduto e il significato che aveva. Mi ricordo che durante il primo grado, quindi il processo in tribunale, all'inizio ero un po' spaventata, poi però mi sono seduta davanti al giudice in prima fila, vicino al mio avvocato, perché ho pensato che fosse importante vedere quello che portavo in volto. Durante le udienze sono anche state fatte vedere delle mie foto in ospedale, quindi ci tenevo più che altro a questo, e ad essere creduta, ma insomma io avevo la verità e la sincerità dalla mia parte. Questa persona è stata condannata a 20 anni di carcere non soltanto per l'aggressione al volto, ma anche per tentato omicidio, perché prima di questa aggressione aveva manomesso le manopole del gas del mio appartamento, che infatti ad un certo punto avevano preso fuoco, quindi da quello anche il tentato omicidio più altri reati minori, ed è stata in realtà la pena massima che si potesse dare. Uno può pensare che non siano abbastanza, nel senso che a me non tornerà mai il viso che avevo prima, io non tornerò mai a poter fare le cose che facevo prima, e quindi se uno ragiona così certo ti sembra che la giustizia non ci sia mai, che debba essere qualcos'altro, ma la giustizia non è una vendetta, e soprattutto il processo penale è qualcosa che riguarda più che altro il protagonista, è l'imputato che ha commesso il reato, quindi è giusto che la vittima, se ne ha la forza, sia nel processo per testimoniare la sua storia, poi però è un percorso comunque individuale che spetta a te e alle tue risorse. Quanto al significato che do alla parola "speranza", per gli ustionati la speranza è qualcosa di fondamentale, quindi questa lucina è sempre accesa, la speranza di poter tornare a fare una vita normale, anche la speranza di migliorare dopo un intervento... quindi per un ustionato in particolare la speranza è qualcosa che bisogna sempre tenere aperta e tenersi stretta, la speranza di poter vivere appunto una vita dignitosa. Quindi è stato fondamentale per me questo saper coltivare la speranza insieme ad una grande e profonda pazienza. Un dottore che non mi aveva conosciuto negli anni scorsi, che ho incrociato in questi giorni di intervento, mi ha detto "Ci vuole pazienza". A chi lo dice! sono 9 anni e mezzo che ho un'enorme pazienza, però quella pazienza che ho imparato in ospedale mi serve anche nella vita. Quindi la speranza e la



pazienza vanno insieme e ti aiutano ad affrontare un po' tutti i momenti più difficili che puoi vivere, al di là di quello che ti è capitato, perché poi la vita quotidiana è fatta di tanti momenti, però la speranza è in generale sempre sinonimo di vita.

Studente del Liceo Machiavelli di Firenze: Secondo lei il carcere è riabilitante?

Lucia Annibali: Il carcere dovrebbe essere riabilitante, cioè il carcere non dovrebbe essere un tempo morto, un tempo non vissuto, questo ce lo dice la Costituzione e questo sarebbe auspicabile, anche perché le persone detenute ad un certo punto poi devono ritornare nella società, e l'augurio di tutti è che ci tornino come persone migliori. Però non sempre lo Stato è capace di fare questo, manca una cultura secondo me proprio dell'umanità del carcere. Si arriva alla fase del carcere come se tutto si dovesse spegnere, si chiudono le luci come se fosse una



realtà a parte ed isolata, invece bisogna sviluppare, come fa questo progetto, questa capacità di mettere insieme quello che sta nel mondo esterno con la comunità interna del carcere. È molto importante proprio sul piano della cultura, della consapevolezza, della conoscenza, di uno scambio di storie e di esperienze. Io vi invito, se ne avete la possibilità, a coltivare questo tipo di esperienze, perché purtroppo c'è ancora questo fatto, che non si riconosce nel carcere un'opportunità di crescita anche personale, sia per chi lo vive, ma anche per la società esterna, purtroppo non è così per tante ragioni, e sono forse un po' casi eccezionali quelli in cui si riempie il carcere di esperienze diverse e non c'è quest'idea della sicurezza intesa come rimanere chiusi, rimanere isolati.

È un tema molto interessante, secondo me anche molto affascinante, perché ci interroga proprio sul piano umano, quello del rapporto con il carcere, con le persone che ci stanno e con le loro storie. Certo, sono storie difficili che hanno causato perdite, dolore, morte anche, però noi dobbiamo essere persone della nostra società, non dobbiamo chiudere gli occhi.

Riccardo (studente di 4L dell'Istituto Rolando da Piazzola - PD): Io volevo chiedere a Bruno se, secondo la sua esperienza, una carcerazione breve come quelle che aveva fatto prima dell'ultima a Padova, invece di essere riabilitativa è controproducente, e se quindi va cambiato il modo con cui va affrontato il carcere per chi ha una pena di più breve durata.

Bruno Monzoni: È veramente una bella domanda, perché va a toccare un aspetto importante che ca-

atterizza le brevi detenzioni. Secondo me le pene brevi non dovrebbero essere scontate in carcere ma fatte magari con delle misure diverse, delle misure alternative, dove però la persona che sta scontando una pena in qualche modo restituisce qualcosa alla società, ma fa anche un percorso di confronto e di crescita personale.

La cosa molto importante è non lasciare la persona sola a scontare la pena, anche un lavoro di pubblica utilità, una messa alla prova deve essere proprio inserito in un contesto utile, ed essere seguito come se fosse una pena lunga. Non è che perché la pena è breve allora tu la sconti punto e basta e non capisci quello che hai fatto, il male che hai provocato, la cosa importante è proprio arrivare a capire la tua responsabilità.

Certo, nei progetti come il nostro, è vero che le persone che hanno delle pene brevi non arrivano, perché un percorso fatto per chi ha commesso dei reati gravi come quelli che ho commesso io è un percorso abbastanza complicato, non è che dall'oggi al domani capisci la responsabilità di quello che hai fatto, ci vuole tempo, ci vuole lavoro, ci vuole pazienza e volontà, ci vuole anche molta determinazione da parte di chi lo sta facendo. Ma io mi chiedo sempre: se avessi avuto la possibilità, quando ho commesso i primi reati, di fare un percorso diverso, mi sarei fermato o sarei andato avanti? Io credo che se avessi avuto l'opportunità di ascoltare delle testimonianze, e in qualche modo di essere anche accompagnato rispetto a quello che stavo facendo, forse avrei intrapreso ben prima una strada diversa. La cosa negativa nelle carceri è che sono pochissime le realtà dove si riesce a sviluppare dei percorsi per persone detenute mirati sulla responsabilizzazione, come il progetto con le scuole, l'incontro con le vittime, le attività che possono dare al detenuto la possibilità di scontare una pena e poi uscire dal carcere una persona diversa.

Studente del Liceo Cairoli di Pavia: Vorremmo chiedere a Bruno se dopo l'esperienza del carcere è riuscito a ricucire i rapporti con la propria famiglia e i propri cari.

Bruno Monzoni: Sì, sono riuscito a ricucirli. Devo dire che io mi ero costruito un'identità, dei rapporti fatti di menzogne, con mio figlio era difficile ammettere che ero responsabile di parecchi reati, per cui





negavo con loro come negavo in tribunale, non ammettevo le mie responsabilità, e tutto questo mi aiutava a giustificarmi, non era mai colpa mia ma era colpa di chiunque altro, la polizia, i carabinieri, chi mi accusava... Il progetto mi ha aiutato tanto, le domande, i ragazzi, perché io ho impiegato veramente tanto tempo prima di riuscire a rispondere, anche perché poi durante gli incontri con gli studenti era come se vedessi anche mio figlio, le domande rivolte erano domande dirette, erano domande proprio del tipo "ma perché non ci hai pensato, avevi un figlio e non ti sei fermato", e rispondevano sempre i miei compagni... Poi la redazione, Ristretti, quando si è parlato di portare le vittime a confrontarsi con noi, ha fatto un passo più in là, ha portato anche i famigliari, perché effettivamente anche i nostri famigliari sono vittime dei nostri comportamenti, i nostri figli sono vittime delle nostre scelte sbagliate, per cui ho iniziato a sentire i primi racconti dei figli anche dei miei compagni che erano detenuti e stavano scontando parecchi anni di carcere, questi ragazzi cresciuti da soli, cresciuti solo con le madri, o con i nonni, le difficoltà che hanno incontrato, e tutto questo mi ha portato anche a rapportarmi con la mia famiglia in maniera completamente diversa, cioè assumermi le mie responsabilità, dicendo la verità sia a mio figlio che alla mia famiglia.

Giuliana Campagnolo (classe 4 Liceo delle scienze umane Lucrezio Caro di Cittadella): Noi abbiamo due domande, la prima è per la dottoressa Annibali: ci chiedevamo quale fosse il vincolo, l'ostacolo che non le ha permesso di rivolgersi a qualcuno che l'aiutasse sin da subito per risolvere questa sua situazione. Da Bruno invece volevamo sapere cosa l'ha portato a fare quello che ha fatto.

Lucia Annibali: Io non avevo denunciato in effetti un po' per tutte le ragioni per cui tante donne che vivono delle storie di violenza non denunciano. Un po' per paura che potesse poi succedere qualcosa di peggio, un po' perché non sapevo a chi chiedere aiuto.

Mi confidavo con le amiche, però nessuno intorno a me aveva gli strumenti per potermi indirizzare. Forse perché ai tempi, parliamo del 2013, non se ne parlava così tanto. Per questo è anche importante confrontarsi su questi temi, conoscere le possibilità che ci sono. Io non avevo strumenti effettivamente e poi sapevo



che comunque mi avrebbe aspettato un processo, eventualmente molto difficile, in cui di solito è sempre la donna ad essere messa nel mirino e quindi a non essere creduta.

Per diverso tempo non ho denunciato. Poi alla fine, qualche giorno prima dell'aggressione in casa, io ero rientrata nel mio appartamento e avevo visto che c'era un buco sulla porta finestra e lì ho capito che lui era entrato in casa mia, e allora ho chiamato i Carabinieri, ma erano già passati un po' di anni. Li ho chiamati, sono venuti, hanno guardato un po' ma non hanno fatto niente, anzi mi hanno detto: "Quindi lei fino ad ora non ha detto nulla per non rovinarsi la reputazione". Questo anche per dire quanto è importante, invece, incontrare ad un certo punto persone che siano capaci di aiutarti. I Carabinieri in realtà non mi avevano neppure detto di fare una denuncia, se non altro per un tentativo di furto, e se ne sono andati senza fare nemmeno delle fotografie.





lo il giorno dopo sono andata alla stazione dei Carabinieri per sporgere comunque denuncia per tentato furto. Ho detto che avevo dei problemi con questa persona, ma mi hanno risposto che se non avessi fatto una querela per stalking loro non potevano fare niente ed invece non è esattamente così. Mi ero quindi decisa comunque, ad un certo punto, a sporgere denuncia, solo che una serie di circostanze sfortunate mi ha fatto arrivare troppo tardi. Oggi però, approfondendo questo tema anche da un punto di vista professionale e lavorativo, conosco quali sono le possibilità, quali sono gli strumenti e quanto sia invece importante denunciare, ma anche quanto è importante che le persone a cui ti rivolgi siano pronte ad affrontare questa denuncia.

Bruno Monzoni: Mi avete chiesto che cosa mi ha portato a fare quello che ho fatto. Io sono il quinto di 10 fratelli, nessuno dei miei famigliari ha mai avuto a che fare con la giustizia, nessuno ha mai commesso un reato.

Diciamo che, sicuramente, ha influito anche il fatto di non accettare una condizione sociale, magari mediocre, e cercare di avere di più di quello che potevo avere in quel periodo, per cui non volevo accontentarmi. E poi il pensiero di guadagnare i soldi con facilità. Ecco sono tutti comportamenti che io pensavo di gestire, per cui inizialmente era il contrabbando, il piccolo furto di oggetti d'arte. Però dopo c'è stata una escalation che mi ha coinvolto, mi piaceva essere magari il furbo della situazione, il protagonista. Apprezzavo quella che viene definita "La bella vita", che poi di bella vita alla fine non è rimasto niente. C'erano dei momenti in cui potevi avere dei soldi, potevi fare tante cose che non avresti potuto fare normalmente, ma in fondo non erano niente.

Le cose più importanti, che erano le passioni che avevo, le ho lasciate per strada. Avevo delle relazioni importanti che ho perso, con la mia famiglia, con mio figlio.

Il costo di tutto questo è stato rovinare quello che avevo, ma anche far soffrire delle persone che non c'entravano niente. E tutto con il pensiero di essere più furbo degli altri e di poter guadagnare i soldi con molta facilità.

Stefania Pontecorvo, classe quarta F del Liceo scientifico Marinelli di Udine: A Lucia chiediamo durante il momento della violenza quali sono stati, se si ricorda, i suoi primi pensieri. Ha da subito capito che l'uomo che ha commesso l'atto era stato incaricato dalla persona con cui aveva appena chiuso un rapporto?

E che suggerimenti darebbe lei a chi sta affrontando una relazione tossica con violenza sia fisica che psicologica?

Lucia Annibali: Per l'aggressione ho pensato subito che quella persona che era dentro casa mia fosse stata sicuramente mandata da lui. Anche

perché non c'era nessun altro che volesse farmi del male, quindi era la conclusione di questa storia. C'è stato quindi un momento di sgomento, però subito ho cominciato a chiedere aiuto perché mi sono resa conto che sarei anche potuta morire se nessuno mi avesse aiutato, e quindi ho subito reagito cercando aiuto dei vicini che mi hanno soccorso.

Poi dopo i pensieri sono stati tanti, e quindi la consapevolezza di non avere più un viso, il chiedermi cosa ne sarà di me, come farò, che cosa mi succederà. Poi tutto il percorso in ospedale. A chi sta affrontando una relazione tossica con una violenza sia fisica che psicologica, il suggerimento è sempre quello di chiedere aiuto, cioè di aprirsi, di non restare isolato, di non chiudersi perché restare isolata è molto pericoloso. Quindi di cercare di confidarsi con la propria famiglia, con i propri cari. Di trovare comunque qualcuno cui affidare questi sentimenti, questa storia e farsi aiutare a uscire il prima possibile da queste situazioni.

Quindi più si resta a lungo in queste situazioni, più ci si espone al pericolo, e invece bisogna farsi aiutare, non vergognarsi, chiedere, chiedere aiuto. Però è importante che le persone ti sappiano anche aiutare.

Maria Stanganello (Insegnante del Liceo Percoto di Udine): Volevo chiedere come pensava di affrontare la scarcerazione.





zione del suo ex e, soprattutto, se ha paura di incontrarlo.

Lucia Annibali: Come l'affronterò vedremo! È stato condannato a 20 anni, ne sono passati nove e mezzo, comunque lui ha già diritto di chiedere qualche permesso, può uscire brevemente, però so che fino ad ora non lo ha fatto, quindi è rimasto sempre dentro. Quando uscirà vedremo come starò, dove sarò, quanto tempo sarà anche passato. Speriamo di non dovermi preoccupare. Speriamo. Certamente è un pensiero che ho ogni tanto, non sempre, diciamo che da un punto di vista egoistico il fatto che lui sia detenuto per me è importante, nel senso che serve anche a noi del tempo per elaborare, per riacquistare un po' di fiducia, un po' di sicurezza, un po' di serenità. Vedremo negli anni che verranno cosa succederà.

Stefania Campo, Insegnante 2aM dell'Istituto Cairolì di Pavia: Avremmo tre domande per Lucia e una per Bruno. La prima per Lucia è: Non soffre o non ha paura di riaprire le sue ferite quando parla di ciò che le è accaduto? La seconda è: Come si riconoscono i segnali che preludono a una violenza?

La terza è: In base alla sua esperienza è davvero possibile non provare un odio profondo nei confronti di chi ha rovinato la vita di qualcuno?

Quella per Bruno è: Se tornasse indietro cosa cambierebbe della sua vita e di quello che ha commesso? Poi ne abbiamo anche una seconda: Quando si è reso conto e si è pentito di quello che ha commesso e quando ha smesso di fare reati?

Lucia Annibali: Riaprire le ferite? Sì, sicuramente sì, raccontare la propria storia, ripercorrere soprattutto questi anni, rievocare anche l'ospedale sicuramente un po' riapre in qualche modo delle ferite. Si rinnova questa coesistenza di questo dolore, quindi è comunque un atto a volte faticoso, un po' anche di generosità, a volte è anche fastidioso perché la mia vita è andata avanti, io penso di essere tante cose al di là della vittima di una violenza, però in questo caso è importante raccontarlo. Certo è un po' fastidioso il fatto che in qualche modo si venga sempre ricordati come la vittima sfregiata dall'acido, questa cosa orribile. Però quando si condivide la propria storia per uno scopo, quindi con voi, con appunto le scuole, con questi progetti, è uno sforzo che comunque



vale la pena di fare. Quindi in qualche modo si riaprono le ferite, però fa parte anche un po' della scelta che io ho fatto di come interpretare la mia esperienza.

Quanto all'odio, penso che si possa anche scegliere di provare un odio profondo. Credo che siano scelte assolutamente legittime, cioè chi ha sofferto ha in qualche modo il diritto di vivere i sentimenti che ritiene gli corrispondano in qualche modo di più.

Penso però che lasciarsi guidare dall'odio o dalla rabbia non serva, non cambia quello che è successo, ma soprattutto non ti aiuta a non darla vinta a chi ti ha fatto del male, cioè chi ha sofferto penso che abbia invece tutto il diritto di vivere, di costruire, di ricevere una vita piena di bene, piena di affetti e quindi più sana. Anche perché la vita, soprattutto se sei lì lì per perderla, ti rendi conto di quanto sia preziosa in ogni caso, anche se comporta dei sacrifici, ma poi anche i sacrifici, la fatica hanno la loro importanza.

La seconda domanda riguarda i segnali, certo che i segnali ci sono, ce ne sono tantissimi, c'è una persona che ti comprime nei tuoi movimenti, che ti fa stare male con te stessa, una persona che ti riempie di bugie, per cui tu non sai più che cos'è la verità. Una persona che ti fa paura e che così cambia profondamente le tue abitudini. Io passavo anche dei giorni a volte chiusa in casa con le serrande giù per non farmi vedere. Una quotidianità completamente stravolta. Quindi i segnali ci sono, li vediamo, li sen-





tiamo dentro di noi, ed è importante non sottovalutare questi segnali e non abituarsi a questo tipo di rapporti, di relazioni, di quotidianità.

Bruno Monzoni: La prima domanda era cosa farei se potessi tornare indietro. No, non si può tornare indietro, però bisogna fare una cosa importante, specialmente chi ha delle responsabilità come le ho io, capire che cosa è successo e cercare di farlo senza giustificazioni. Fare un percorso a ritroso e capire quali sono stati tutti quei momenti, quei meccanismi, che ti hanno sempre più allontanato da quella che è l'umanità di cui si è parlato prima, da quello che è il rapporto con gli altri, quei comportamenti che ti hanno fatto diventare dipendente da attività illegali, comportamenti che non vedevano l'altro come essere umano, vedevano solo le proprie priorità, la propria persona.

Questo è il percorso che ho fatto, sono andato a ritroso, ho visto gli errori, ho visto l'allontanamento della famiglia, non sono stato capace di ascoltare le persone che mi volevano bene, che in quei momenti lì mi davano dei consigli importanti, ma per me erano con-

sigli che mi infastidivano, per cui diventavo sordo, le passioni che avevo sono diventate dei fattori secondari e ho dato la priorità chiaramente all'apparire, all'essere protagonista in quel mondo criminale sbagliato. L'altra domanda riguarda quando mi sono pentito. Il fatto di dire "io sono pentito" mi dà il senso di assolvermi da quello che ho fatto. No, io sto facendo ancora oggi un percorso, come vi dicevo prima, per capire cosa è successo e quello che mi appaga, che mi ripaga è il fatto di fare delle cose importanti per la società, per restituirle qualcosa. Per esempio anche questo progetto mi dà la soddisfazione di restituire qualcosa che io avevo precedentemente tolto. Fare questo progetto, fare prevenzione coi giovani, confrontarmi coi giovani, lavorare nel sociale è qualcosa che mi fa sentire bene.

Maria Stanganello (Insegnante del Liceo Percoto di Udine): Noi volevamo chiedere a Lucia se aveva visto il film dedicato alla sua vicenda, perché comunque può essere difficile da affrontare anche un film che riprende la propria storia, e se l'ha visto, come ha vissuto l'esperienza di un film sulla sua vita e se lo ritiene abbastanza veritiero.

Lucia Annibali: In realtà io ho seguito tutte le riprese e poi ero diventata anche molto amica con Cristiana Capotondi, e anche con il regista e con l'attore che ha interpretato lui, che è un bravissimo attore di teatro. Ho dato un po' il mio contributo, soprattutto perché la sceneggiatura corrispondesse il più possibile alla storia reale, ma certo è molto difficile vedersi rappresentata, in televisione c'è sempre il timore che ti rappresentino in un modo e le persone poi pensano che tu sia quello. Quindi è stato un lavoro po' travagliato, però poi in realtà ho seguito tutte le riprese e siamo diventati veramente una famiglia. Penso quindi che alla fine sia un progetto molto riuscito. Vedo che ancora, nonostante siano passati un po' di anni, continuano a proiettarlo anche nelle scuole e comunque in occasione del 25 novembre, e quindi sicuramente è stato un bel progetto importante, quindi sono contenta.

4aCTS Istituto Pietro Scalcerle di Padova: Volevamo porre una domanda a Lucia: durante la relazione che lei aveva con questo ragazzo, ha mai pensato di chiedere aiuto ad amici, famigliari oppure direttamente alla polizia?

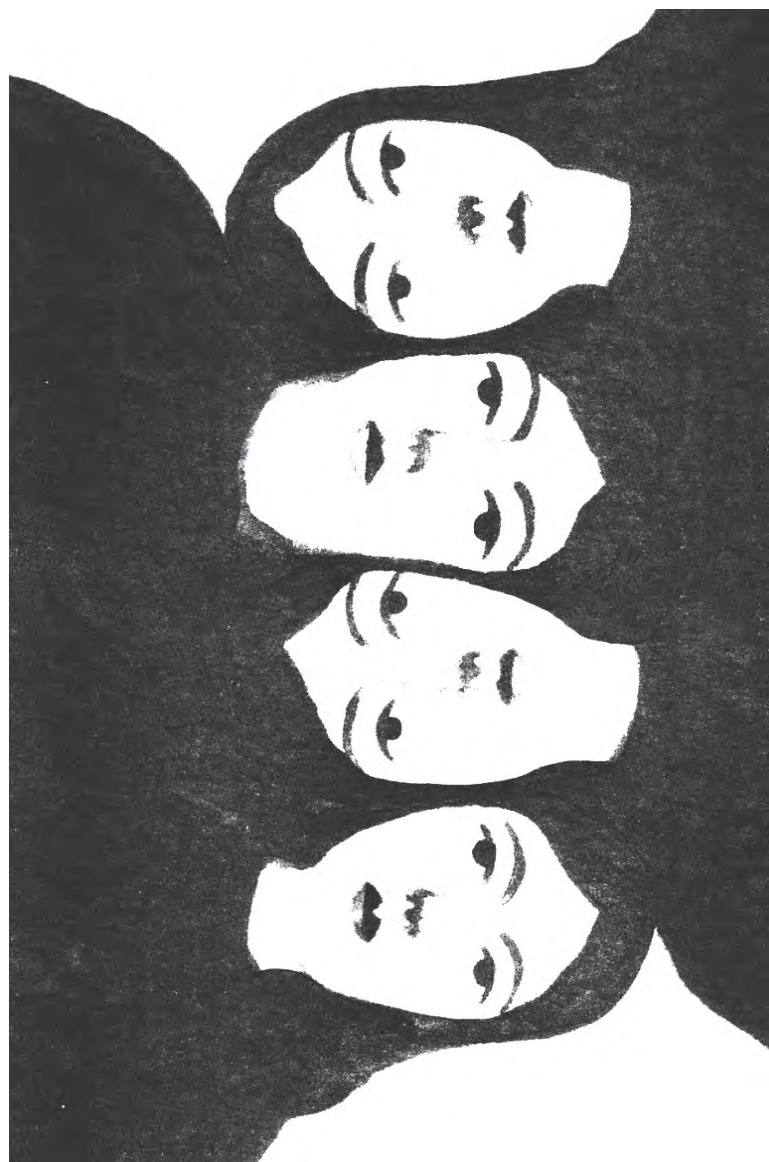




Lucia Annibali: Ho chiesto aiuto in parte alle mie amiche, ma più che altro era un aiuto per proteggermi, nel senso che appunto questa persona mi seguiva continuamente. Io me la ritrovavo davanti al portone di casa e quindi chiedevo agli amici di accompagnarmi a casa oppure magari mi fermavo a dormire da qualche amica. Più che altro questo tipo di aiuto. Non ricordo che qualcuna delle mie amiche mi abbia detto: "Devi denunciare, devi andare dai carabinieri". Con la famiglia poi è complicato parlare di queste cose, perché è chiaramente difficile che comprendano soprattutto il fatto che tu continui a rapportarti, a stare con questa persona. Ricordo che a un certo punto mio padre gli aveva telefonato. Se vi devo dire che qualcuno mi ha aiutato veramente, sinceramente non ho trovato nessuno che mi abbia davvero aiutato. Mio fratello aveva capito la gravità, la pericolosità, però penso che nessuno si poteva aspettare una cosa del genere. Anche perché non pensi che possa capitare a te, quindi col senno del poi siamo tutti molto bravi. Ero stata anche a un Centro Antiviolenza, ad un certo punto, ma non mi ero trovata molto bene, quindi dipende anche da che incontri fai, io non ho fatto comunque incontri che abbiano dato davvero una svolta a questa mia storia.

Ornella Favero: Vorrei aggiungere una riflessione sui segnali che possono esserci prima di arrivare a una relazione "tossica". Tu hai accennato al fatto che si tratta spesso di persone che non accettano un no. Questo lo trovo un tema molto importante perché io, nel mio gruppo della redazione in carcere, ho avuto spesso persone che hanno commesso reati violenti in famiglia e ho notato che uno dei comportamenti che vedi spesso è proprio questo, la difficoltà di accettare un no, un rifiuto, l'urgenza di avere subito risposte e non poter aspettare. Credo che questo tema del rifiuto e della non accettazione di un rifiuto sia, anche per i ragazzi, un tema importante.

Lucia Annibali: Sì c'è questa frustrazione del no, del rifiuto, di non poter avere qualcosa, avere una persona, di non poterla avere alle tue condizioni quando vuoi tu, come vuoi tu. Sicuramente quello del possesso è un terreno molto scivoloso, ed è vero che le persone che commettono violenza, che sono violente, hanno proprio questo senso della gestione del potere, e la frustrazione del "no", cioè del



rifiuto che arriva quando si è abituati ad avere tutto subito quello che si vuole. L'amore, la fiducia e la comprensione vanno costruiti, vanno conquistati. Certamente con l'inganno e con la violenza non si conquista proprio nulla.

Sara Coscia, Insegnante Istituto di Padova: Pensa che dopo nove anni di carcere quella persona si sia pentita?

Lucia Annibali: Io non lo so perché non ho mai interagito con lui, quindi non so che cosa sta facendo. Non ho neanche ancora capito se in qualche modo è nel mio diritto, nelle mie possibilità sapere che tipo di percorso sta facendo in carcere. Sapevo che a un certo punto lavorava, tanti anni fa, in un Call Center e che prendeva le prenotazioni per le visite, fa tutto parte del percorso che giustamente si deve fare in carcere. Certo ci sono cose che a me possono dare fastidio, possono avere fatto soffrire o comunque in senso egoistico io preferisco effettivamente che rimanga lontano, però anche l'accettazione di quelle che sono le regole della nostra società fa parte di questo mio percorso di guarigione.✍️



Lucia Annibali ha sensibilizzato noi giovani su un tema importante come quello della violenza

A CURA DELLA REDAZIONE

Le riflessioni degli studenti dopo l'incontro con Lucia Annibali

“La mia storia di non amore” è stato un incontro stimolante e profondo, riguardante l'importante storia di Lucia Annibali. Ascoltare nel dettaglio gli eventi tragici che l'hanno portata ad essere la donna che è oggi ha evidenziato quanto sia difficoltoso riprendere in mano la propria vita dopo aver subito un reato. Ho trovato i suoi discorsi ricchi di spunti di ispirazione. Lucia ha messo a disposizione il racconto del percorso psicologico, oltre che fisico, che ha dovuto affrontare per ritrovare sé stessa, rimettendosi in discussione per trovare una via d'uscita. Tutte le paure affrontate, il dolore fisico ed emotivo, superati per riconciliarsi con sé stessa e con gli altri. Rimarca l'importanza della giustizia collegata alla persona, all'umanità e alle esistenze, ai vissuti, ai bisogni e alle emozioni messe a disposizione, e a quanto sia necessario non lasciare in disparte i vissuti delle persone che condividono con gli altri la loro esperienza e cogliere quindi da essa dei semi per crescere individualmente e nella collettività. (Anna)

L'esperienza di Lucia Annibali mi ha profondamente colpito. Lei ha raccontato la sua “storia di non amore” durante la quale ha dovuto sopportare violenze psichiche e fisiche, fino all'aggressione con l'acido che le ha provocato ustioni di terzo grado sulla mano e sul viso.



Ciò che mi ha più colpita della sua storia è la grande forza che ha dimostrato nel reagire ad un evento drammatico di questo genere, ma soprattutto nel raccontare un accaduto così traumatico, con il tentativo di insegnare e prevenire. Oltre alla sua grande dimostrazione di coraggio, mi ha fatto riflettere molto quando ha riportato questa sua esperienza di vita non solo come un fatto doloroso, ma come un nuovo inizio di conoscenza di sé e del mondo, come una specie di rinascita. Inoltre ha spiegato che il passo fondamentale per riuscire a tornare a vivere, è stato non tanto il perdono del colpevole, ma il perdonare la vita e soprattutto sé stessa. Infine penso che Lucia Annibali, attraverso il suo vissuto, abbia sensibilizzato noi giovani su un tema importante come quello della violenza, la quale è “profondamente sbagliata, disumana, sempre insensata e ingiustificabile”. (Rachele)

La storia di Lucia Annibali è una storia di violenza o più in particolare di non amore, in quanto le è accaduto tutto il contrario di quello che questo sentimento può dare, ossia la paura, la privazione della libertà e l'aggressione fisica. Del suo racconto mi ha colpito il fatto che non si sia soffermata sulle conseguenze negative e dolorose che ha comportato questa esperienza, come il cambiamento del suo aspetto fisico, ma come abbia preferito raccontare ciò che ha potuto trarre dalla sua aggressione, ossia ritrovare sé stessa e la forza che le ha permesso di scegliere di vivere. Il fatto che lei in ospedale ha potuto riconciliarsi con sé stessa senza perdere la fiducia verso gli uomini, può essere un forte messaggio verso le donne che hanno subito o stanno subendo violenza, perché chi ha subito e subisce tanto male è giusto che alla



fine ritrovi la felicità, senza avere paura del futuro.  (Martina)

L'incontro con Lucia Annibali è stato molto toccante e mi ha suscitato sentimenti contrastanti: rabbia, tristezza, dispiacere... questa donna, sfregiata dall'acido per volontà del suo ex fidanzato, ha avuto il coraggio di raccontare la sua traumatica storia davanti a moltissime persone. Secondo il mio punto di vista Lucia è un esempio per tutte le donne.

Nel corso dell'incontro Lucia ha più volte sottolineato come sia necessario fare un profondo lavoro su sé stessi. Provare rabbia per l'artefice non porta a superare l'accaduto. Mi ha colpito molto il momento in cui Lucia ha detto che non è essenziale perdonare il carnefice, ma è necessario perdonare sé stessi e la vita trasformando un'occasione terribile in un qualcosa che l'ha formata e l'ha resa migliore. È assurdo come la vita, a volte, ti porti a conoscere persone tossiche, la sua storia è utile e fa riflettere su sé stessi e personalmente mi ha fatto capire quanto sia importante volersi bene, perché solo a quel punto capisci cosa significhi amare davvero.  (Benedetta)

L'incontro con Lucia Annibali mi ha spinto a riflettere sul fatto che molte volte ci preoccupiamo, soprattutto noi adolescenti, delle imperfezioni che possiamo avere sul viso, dovute a qualche brufolo in più o a delle occhiaie più marcate che ci fanno sentire insicuri di noi stessi e imperfetti agli occhi degli altri, che però in realtà sono delle piccolezze in confronto a quello che può effettivamente cambiare il nostro volto, come è successo a Lucia, la quale da un momento all'altro si è ritrovata con il volto sfigurato a causa di un acido lanciato sul viso per volere di una persona che fino a qualche mese prima aveva amato. Dalle parole della Annibali ho potuto percepire la grande forza di volontà che ci ha messo per arrivare dov'è ora, una donna consapevole delle sue capacità e del suo passato, innamorata della vita e a poco a poco anche di sé stessa, perché prima o poi tutti impariamo ad accettarci.  (Diletta)

L'incontro con Lucia Annibali è stato molto coinvolgente ed interessante. Quello che più mi ha colpito è stato il racconto della sua esperienza di vita. Ciò che invece mi ha sorpreso è stato il modo con cui la protagonista ha presentato questa sua esperienza.



Lei, infatti, ne ha parlato tramite un punto di vista positivo, affermando che quanto le è accaduto le è servito per diventare la persona che oggi è, una donna forte che mette a disposizione il racconto della sua esperienza di vita per sensibilizzare sempre di più i giovani riguardo a un argomento molto importante quale la violenza sulle donne.

Inoltre mi ha sorpreso anche il fatto che comunque Lucia Annibali, nel raccontare questa parte dolorosa del suo vissuto, abbia voluto semplicemente concentrarsi nel parlare di sé e delle emozioni, dei sentimenti che lei ha provato in prima persona, permettendo così a chi ascoltava di potersi immedesimare in quella singola situazione e poter comprendere quanto queste esperienze siano difficili da affrontare.  (Giulia)

L'incontro con Lucia Annibali è stato molto inaspettato, mi ha colpito principalmente il fatto che Lucia abbia più volte ribadito come il suo perdono non era rivolto a colui che ha sconvolto la sua esistenza, come ci si sarebbe potuti immaginare, ma era rivolto principalmente a sé stessa e alla vita; lei ha sottolineato come sia grata a questa esperienza per averle dato l'opportunità di reinventarsi, che non è scontato, riuscire a trasformare un'esperienza brutta in una occasione positiva.

È stato bello vedere come lei riesca ad essere una donna forte, nonostante tutte le difficoltà che ha dovuto passare e che tutt'ora affronta.

Ho trovato bella soprattutto la definizione che ha dato dell'amore, in quanto l'ha descritto come un luogo di riposo e di cura in cui si può ritrovare sé stessi, in cui si può essere liberi ed anche questo non è affatto scontato.  (Miriam)

Tra gli incontri fatti grazie al 'Progetto Carcere', quello che più mi ha colpito è stato l'incontro con l'avvocata Lucia Annibali, sfregiata con dell'acido da due uomini mandati dall'ex fidanzato, che non aveva accettato la fine della loro storia.

Lucia si è resa da subito disponibile nel rispondere a tutte le do-



mande che noi studenti le abbiamo fatto e a raccontare senza esitazioni la sua storia, ma era percettibile l'immensa fatica che ancora faceva nel ricordare certi eventi dolorosi.

Non è stato ovviamente per lei un percorso facile, dopo l'aggressione ha dovuto affrontare tantissime operazioni e terapie per cercare di non peggiorare ulteriormente la situazione critica in cui si è ritrovata, ma anche a livello mentale, recuperare la voglia e l'energia con cui prima viveva le giornate ha richiesto tempo e tanta fatica, ed è un percorso che, ci tiene a sottolineare Lucia Annibali, non è ancora arrivato alla fine. Una frase che mi è rimasta impressa è stata "l'importante è perdonare la vita", dietro a questa affermazione ho trovato una voglia fortissima di riprendersi in mano la vita, nonostante tutto. ✍️ (Giulia)

L'incontro che mi ha colpito di più è stato quello con Lucia Annibali, l'ho trovato molto interessante e toccante. Lucia è stata vittima di violenza, nel 2013 le è stato lanciato dell'acido sul viso, questo fatto le ha segnato la vita, ci ha raccontato che il periodo passato in ospedale è stato un periodo di rinascita, di ripartenza e anche se per lei è molto difficile ripercorrere la sua storia, si è fatta forza e ha deciso di usare la sua esperienza come punto di riflessione per molti ragazzi. Ammiro il suo coraggio nel raccontarci dopo anni questo fatto. Mi ha colpito molto una frase che ha detto: "Questo mio nuovo volto è molto difficile da indossare e da mostrare agli altri", per questo la ammiro molto, penso che sia una cosa davvero difficile e straziante svegliarsi alla mattina, guardarsi allo specchio e vedere un volto che non è il tuo, che non ti appartiene, ancora di più il fatto di pensare che ciò è stato causato da una persona che consideravi importante. ✍️ (Sally)

Le parole e la storia di Lucia Annibali sono un insegnamento, un esempio di grande coraggio, un inno alla rinascita, alla speranza e soprattutto un messaggio importante a tutte le donne.

Amore e possesso sono due concetti ben distinti e questo non bisogna dimenticarlo mai. Quello che mi ha colpito di più, oltre alla sua positività e solarità, è stata la sua voglia di non essere più quello che le è successo, ma di riprendere in mano la sua vita come già ha fatto. La sua voglia di non essere più definita solo in base a quel gesto mi ha fatto pensare proprio alle conseguenze che questi eventi tragici hanno sulla vita delle persone. Mi sono resa conto che a volte puoi metterci tutta te stessa, cambiare e riuscire finalmente a tornare a vivere, ma quel fatto resterà nella memoria delle persone che si comporteranno sempre in maniera diversa nei tuoi confronti. Questo l'ho sentito molto appunto nel suo desiderio di essere giudicata per come è ora, per chi è riuscita a diventare.

Mi ha colpito in particolare anche un'altra frase che lei ha detto, che secondo me non ha bisogno di spiegazione perché parla da sé e ti pone in una condizione in cui non puoi far altro che riflettere sulle cose. Lucia così ha raccontato come è avvenuto il fatto: "Ricordo la mia faccia che friggeva, rantolavo. Ho fatto in tempo a specchiarmi un istante prima che gli occhi non vedessero più niente. Ero grigia, c'erano bollicine che si muovevano sulle mie guance. Urlavo, urlavo tantissimo. Ricordo di aver tolto il giacchino di pelle per non rovinarlo, come se fosse importante..." ✍️ (Camilla)

L'incontro che ho apprezzato di più nel progetto "A scuola di libertà" è stato quello con Lucia Annibali, una donna che ha subito gravi forme di violenza da parte di una persona che avrebbe dovuto amarla e rispettarla.

La sua storia è stata impressionante da sentire, e mi ha colpita il fatto che lei sia riuscita ad andare avanti, a lasciare da parte il rancore nei confronti della persona che le ha fatto male e concentrarsi interamente su sé stessa, sul suo percorso psicologico.

Nella sua guarigione lei ha imparato ad ascoltare i suoi desideri e a perdonare, acquisendo la consapevolezza di non essere stata lei la causa del suo dolore. Ho trovato fondamentale il suo puntualizzare il fatto che le donne, quando subiscono violenze di ogni genere, non debbano in nessun modo essere colpevolizzate. Mi ha colpito principalmente la sua forza, nel prendere questa esperienza come un'occasione di rinnovamento di sé, e non come sconcerto e rimpianto costante della sua vita prima di quell'accaduto che l'ha cambiata drasticamente. Ha imparato ad affrontare e superare il trauma subito, a convivere con quelle che ne sono state le conseguenze e ora vive finalmente in pace con sé stessa. ✍️ (Alessandra)

Lucia ha affrontato con molta positività questa sfortuna, infatti il male che ha subito le ha permesso di fare un cammino interiore di riscoperta di sé stessa.

Apprezzo a dismisura la sua temerarietà nel cercare di continuare con la sua vita, rendendola il più possibile splendida nonostante la violenza subita. Ha voluto girare pagina, ma senza lasciare un minimo posto per la rabbia, il rancore e per quell'individuo che per lei non merita più un nome.

Lei è un esempio del fatto che il coraggio e la determinazione permettono di vincere anche le battaglie più dure, e Lucia ce lo dimostra: è grazie al suo coraggio che giorno dopo giorno ha ricostruito il suo volto, ha ridato luce ai suoi occhi che sembravano spenti per sempre e ha iniziato una nuova vita, più intensa e significativa che mai.

In questa storia di "non amore", il monito di Lucia è che la violenza, la mancanza di rispetto e di lealtà non sono mai segni di amore, ma atti da respingere sempre, fin dal primo momento: accettarne o sottovalutarne uno può significare l'inizio di una catena senza fine che può portare conseguenze tragiche. ✍️ (Ludovica)



Durante il corso della nostra vita, succedono dei fatti, che ad un certo punto ci domandiamo: "Ma... è successo davvero o era solo un sogno?"

Sono detenuto da ventisette anni, interrottamente, e mi capita spesso che nella solitudine della mia cella, riaffiorino i ricordi di quando ero libero e attorniato da tutti i miei familiari, specialmente nei giorni di festa. La mia è una famiglia unita, e in occasione di quelle che io chiamo "feste ricordanti", fatte apposta per ricordare insieme l'affetto che ci lega, come il Santo Natale, Pasqua, Ferragosto, compleanni, onomastici, ci riunivamo tutti intorno a un tavolo e festeggiavamo in allegria e spensierati.

Tempo fa, il mio pensiero è andato a un mio fratello che non vedevo da oltre vent'anni. Pensare che la vita ci riserva dispiaceri inaspettati, mi mette addosso una malinconia che a volte diventa un dolore difficile da sopportare. Comunque, tempo fa avevo preso un rapporto disciplinare e dopo alcuni giorni mi chiamano per presenziare al Consiglio di Disciplina. Arrivato all'accettazione, l'agente mi dice di aspettare e mi chiude nella stanza. Dopo un po', sento confusione. Mi affaccio attraverso le sbarre del cancello e vedo tre, quattro agenti addetti al nucleo scorta che accompagnavano un detenuto in bagno. Il bagno era proprio di fronte a dove stavo io. Mi affaccio per vedere chi era questo detenuto, e nel momento in cui lui sta per entrare in bagno lo vedo solo di spalle. Dopo qualche minuto, si apre la porta del bagno e vedo uscire que-

Sprigionare gli affetti

IN CARCERE, UNA GIOIA INASPETTATA

DI IGNAZIO BONACCORSI

sto detenuto. L'ho guardato per qualche secondo e ho cominciato a domandarmi: "Ma è lui o non è lui?" I nostri sguardi si sono incrociati e subito, questo detenuto, guardandomi fisso negli occhi, ha gridato il mio nome... Sì! Era proprio lui, mio fratello Antonio, che non vedevo da vent'anni.

La scorta aveva fatto una tappa qui al carcere per lasciare un altro detenuto e mio fratello ne aveva approfittato per andare in bagno (era diretto al carcere di Tolmezzo). Nonostante gli agenti lo ostacolassero, lui è riuscito ad avvicinarsi al cancello e prendermi la mano. Abbiamo chiesto al capo scorta di lasciarci abbracciare, gli abbiamo detto che era da vent'anni che non ci vedevamo e lui, con grande senso di umanità, ha fatto aprire il cancello. Ci siamo abbracciati a lungo.

Non so cosa ha provato mio fratello in quel momento, ma sono sicuro che anche lui, come me, ha sentito una stretta al cuore che solo due persone che si vogliono bene e non si vedono da tanto possono capire.

Quando ci siamo staccati dall'abbraccio, lui si è allontanato scortato dagli agenti e mi ha guardato fino a quando non è scomparso dietro quella maledetta porta che ci aveva divisi per vent'anni.

Per un bel po' di tempo, tutte le sere, quando mi mettevo a letto, rivedevo quei pochi minuti che mi hanno permesso di provare una gioia inaspettata. Ringrazio Dio e anche quel medico che mi ha fatto prendere quel rapporto disciplinare: senza quel rapporto chissà se avrei abbracciato mio fratello dopo vent'anni. 

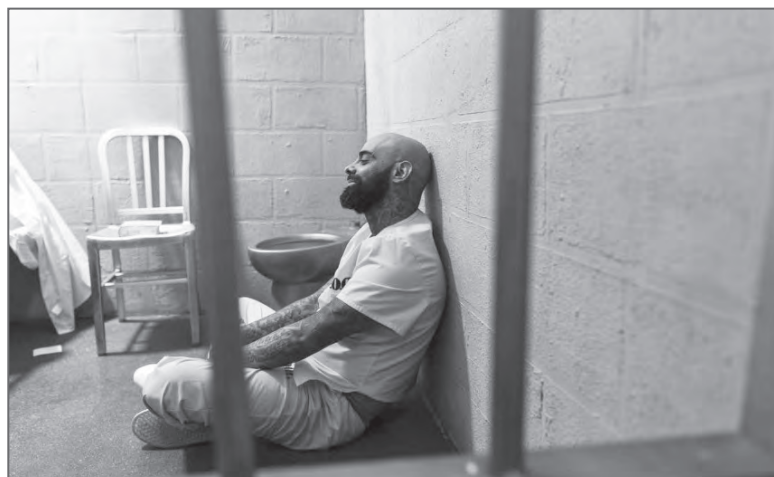


Una telefonata a un familiare è l'unica cosa che potrebbe portarci conforto

DI ZVIADI ARDAZISHVILI, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Zviadi Ardazishvili, sono condannato a una pena di 30 anni e ne ho già scontati 14.

Vorrei far capire che le telefonate in carcere sono una cosa fondamentale per ogni detenuto, perché per tanti di noi, e in particolare per noi stranieri, è l'unico contatto che abbiamo con l'esterno, se togliamo queste telefonate i legami con le nostre famiglie praticamente vengono a mancare e la stabilità di ogni detenuto viene meno.



La gente pensa che il detenuto sia forte, duro e cattivo, ma in realtà tanti sono fragili emotivamente e una telefonata a un familiare riesce a portare un conforto che il personale dell'istituto e compagni detenuti non possono dare

Bisogna infatti capire che il detenuto, oltre che privato della libertà personale, è anche privato degli affetti di amici, compagni, figli e questo rompe un equilibrio che il recluso aveva all'esterno.

In questi quasi tre anni le telefonate per l'emergenza Covid erano concesse tutti i giorni, ora pare che vogliano toglierle. Ma i nostri familiari sono abituati a sentirci tutti i giorni e noi detenuti siamo abituati a sentire quotidianamente le voci dei nostri cari, e ritornare alle poche chiamate di prima della pandemia potrebbe causare qualche problema nella stabilità di tanti detenuti.

Io proprio non capisco perché dovrebbero togliere le telefonate, visto che non sono successi disordini con questa situazione, ma al contrario potrebbe causarli togliere le telefonate. Il sistema carcerario spesso non tiene conto del disagio che ogni detenuto prova e questi disagi diventano pensieri di diversa natura, anche quello del suicidio, perché il detenuto qualche volta sente di aver perso tutto ed è etichettato, quando esce, come ex carcerato e delinquente e deve ripartire da capo, e talvolta le persone non hanno la forza di andare avanti. La gente pensa che il detenuto sia forte, duro e cattivo, ma in realtà tanti sono fragili emotivamente e una telefonata a un familiare riesce a portare un conforto che altrimenti mancherebbe, perché quando si sta male non basta il sostegno del personale dell'istituto e dei compagni detenuti. Voglio aggiungere che negli altri Stati europei si telefona molto più spesso, io personalmente sono stato in carcere in Grecia nel 2009 e lì le telefonate erano concesse tutti i giorni a che ora volevi e a chi volevi senza particolari autorizzazioni o senza dover esibire un contratto telefonico. ✍



Dieci minuti di telefonata a settimana a cosa servono?

DI PAOLO GATTO, RISTRETTI ORIZZONTI

In questi giorni all'interno delle carceri si vivono momenti di angoscia, in quanto si parla con insistenza di nuove disposizioni che dicono di ridimensionare drasticamente le telefonate con i familiari, che qui a Padova significherebbe passare da una telefonata giornaliera di dieci minuti a un massimo di due a settimana. Tutto ciò è un controsenso, tanto più se si riflette sul numero record, un ben triste record, di suicidi all'interno degli istituti penitenziari, che fa pensare a una sorta di menefreghismo da parte delle Istituzioni competenti. Istituzioni che dovrebbero per lo meno capire che la telefonata giornaliera ti porta ad avere la possibilità di comunicare con i tuoi cari in modo più equilibrato e armonioso, e riducendo invece quelle telefonate drasticamente ti costringono a usare il poco tempo a disposizione per comunicare solo le necessità primarie, e ti portano così di nuovo a essere estraneo a tutti quei bei momenti di vita familiare anche sereni, che con almeno una telefonata al giorno trovavi il modo di apprendere dai tuoi familiari, cosa che ti permetteva di essere sì rinchiuso, ma con un po' più di leggerezza, così evitando di trasformare i legami familiari in storie di fallimenti.

Io ho sempre creduto che il nostro Paese, rispetto ad altri Paesi europei, sulla questione carceri, e in particolare sugli affetti delle persone detenute, sia un po' fermo al medioevo, e quando si fa qualcosa per andare lentamente avanti, alla fine poi si trova sempre un modo e un motivo per tornare dietro, e non si migliora mai. Eppure, in carcere stanno esseri umani e non bestie, esseri umani che già pagano a caro prezzo gli errori fatti stando rinchiusi e privati della libertà personale, e in un certo senso anche della libertà di comunicare, quindi credo davvero che sia un grave errore e anche una mancanza di umanità togliere le telefonate giornaliere. Tra l'altro, le telefonate giornaliere sono state concesse quando c'era l'emergenza Covid, che si dice sia passata, ma questo non è così vero in carcere, dove le condizioni di vita, la promiscuità, il sovraffollamento non permettono di rispettare nessuna precauzione, e dove le persone senza quella telefonata vivrebbero con molta più ansia la mancanza di notizie sullo stato di salute dei loro cari.

La legge di recente è stata già cambiata, ma non basta, perché la chiamata giornaliera viene concessa solo a chi ha figli minori o disabili o un familiare ricoverato in ospedale, ma cosa cambia avere un figlio minore o un figlio maggiorenne? Cosa cambia avere un figlio disabile o una moglie in ospedale? Certo, sono situazioni particolarmente pesanti, ma sono tante in carcere le situazioni familiari pesanti, anche un figlio che non è più un minorenne può avere un estremo bisogno di parlare con suo padre. Io mi auguro solo con tutto il cuore che il direttore decida di lasciare tutto com'è, visto che così c'è un po' più di serenità e in tante famiglie quella telefonata ha riportato un po' di normalità. ✍️

Servono solo a comunicare quello di cui hai bisogno, e ti tolgono la possibilità di condividere momenti di vita familiare vera



Sprigionare gli affetti



RITORNANO I VECCHI FANTASMI

DI ROCCO VARANZANO, RISTRETTI ORIZZONTI

Inizio dicembre 2022

Qualche tempo fa, scrissi un articolo per la rivista Ristretti Orizzonti.

Esattamente, scrissi una sera di maggio dopo aver telefonato a mia madre. Eravamo ancora in una situazione di emergenza pandemica e, di tanto in tanto, sulla bacheca della nostra sezione compariva un avviso del tipo: Si avvisa la Popolazione detenuta che a decorrere dal giorno 31 maggio 2021, le telefonate verso i familiari torneranno al regime ordinario come previsto dalla vigente Legge. Ergo: non sarà più consentito telefonare una volta al giorno per il tempo di 10 minuti, bensì solo una volta alla settimana.

"Fortunatamente" questo poi non accadde, perché vi fu una proroga, probabilmente perché vi era stata una recrudescenza delle infezioni da Covid, quindi l'emergenza continuava e le telefonate pure. Penso spesso a quanto impropria possa sembrare la parola "fortunatamente", collegata al fatto che, se l'emergenza continua, allora io posso avere la possibilità di telefonare a casa e sentire i miei familiari tutti i giorni, altrimenti no... che paradosso curioso.

Sta di fatto che alla fine le telefonate fino ad ora le abbiamo potute fare e a quanto pare non vi sono stati problemi riguardanti la sicurezza, anzi probabilmente questo è servito a rasserenare un po' gli animi; le telefonate tra l'altro sono a cari-



co dell'utente, senza nessun aggravio di spesa per l'Amministrazione Penitenziaria.

Ora, "ritornano i vecchi fantasmi", il famigerato AVVISO è ricomparso ribadendo le stesse identiche inalterate parole, mutando solo nella scadenza del termine ultimo. Non c'è più l'emergenza Covid, non c'è più bisogno di green pass, non c'è più bisogno dei tamponi per entrare in istituto... Questo vuol dire – secondo l'Amministrazione Penitenziaria e la Legge vigente – che si possono anche ridimensionare e limitare le opportunità di coltivare i rapporti famigliari? Tra l'altro in netto contrasto con lo stesso Ordinamento Penitenziario che recita: "devono essere incentivati e favoriti il più possibile i rapporti famigliari".

Ora noi comuni mortali detenuti non cambiamo le dinamiche che portano a queste contraddizioni, siamo solo amareggiati e un po' incazzati, perché NON CAPIAMO.

Nei giorni scorsi abbiamo parlato di tutto ciò con il Vicecapo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, dottor Carmelo Cantone, che è stato ospite nella nostra redazione di Ristretti Orizzonti, per rispondere ad alcune domande, tra le quali vi era appunto la questione del ridimensionamento delle telefonate, posta da uno dei redattori della nostra redazione: "Il 31 dicembre scadrà la proroga per poter telefonare ogni giorno, per un tempo di dieci minuti al giorno; siamo preoccupati per questo, perché in questo anno abbiamo avuto ad oggi più di 80 suicidi, e oltre 1000 tentativi di suicidi. Non pensa anche lei che la piaga dei suicidi in carcere la si possa contrastare anche incentivando il più possibile i rapporti affettivi?".

Il Vice Capo del DAP ci aveva rassicurati con queste parole. "Di questo non dovete preoccuparvi, su questo, noi come Amministrazione abbiamo scritto già a settembre. Sia per quanto riguarda le telefonate, sia per quanto riguarda i videocolloqui, su questi punti non si arretra. Come Dipartimento, noi abbiamo dato indicazione a tutti gli Istituti di mantenere alta l'asticella, tra l'altro sui videocolloqui il servizio si deve migliorare organizzando meglio le sale, e lo stiamo facendo".

È passato più di un mese da questo incontro con il dottor Cantone e i suicidi sono aumentati, mai come nel 2022 (*Annus Horribilis*) i suicidi nelle carceri Italiane sono stati così tanti, la questione dei suicidi oggi è una vera e propria emergenza.



Continuiamo a credere che al di là del ruolo istituzionale e del rispetto delle leggi, al Dipartimento ci debbano andare persone e non algoritmi o semafori, persone che ragionano anche con il cuore quando bisogna affrontare un'emergenza così drammatica, come i suicidi in carcere

I vertici dell'Amministrazione Penitenziaria dicono di essere preoccupati per questa ecatombe, se ne parla a tutti i livelli, Magistratura di Sorveglianza, giornali, associazioni di volontariato, Direttori di Istituti Penitenziari. Ma non in tutte le carceri i Direttori hanno usufruito delle loro prerogative di concedere più telefonate, dando la possibilità ai detenuti di telefonare tutti i giorni. Per onestà intellettuale e correttezza, riconosciamo che al carcere Due Palazzi di Padova il Direttore si è avvalso delle sue prerogative, permettendoci la telefonata quotidiana, ma pare che dal 2023 probabilmente questa autorizzazione non sarà più prorogabile, in quanto l'emergenza pandemia è terminata...

Noi detenuti non capiamo certe dinamiche delle Istituzioni, ma sappiamo che le nomine ai vertici del DAP cambiano sovente e sono nomine politiche, cioè nomine del Governo in carica. Il dottor Cantone, che ha rilasciato la citata intervista alla nostra redazione non più tardi di un mese fa – è andato in pensione, mentre il dottor Carlo Renoldi, Capo del DAP, è stato sostituito a fine anno. L'emergenza suicidi però rimarrà e tutto ci fa pensare che aumenterà, perché il trend è purtroppo questo. Non ci resta che sperare che al DAP si possa riflettere su questa questione e su quanto importante sia, per un recluso, che potrebbe avere pensieri pesantemente negativi per le più svariate ragioni, avere la possibilità di una telefonata quotidiana. Al di là di chi ricoprirà il nuovo incarico al DAP, confidiamo in un minimo di continuità rispetto al lavoro fatto fin qui. Continuiamo a credere che al di là del ruolo istituzionale e del rispetto delle leggi, al Dipartimento ci debbano andare persone e non algoritmi o semafori, persone che ragionano anche con il cuore quando bisogna affrontare un'emergenza così drammatica, come i suicidi in carcere. Che si lavori per cambiare la legge sulle telefonate, e intanto si affronti l'emergenza. Questa potrebbe essere una dinamica che potremmo capire facilmente anche noi detenuti.

Fine dicembre 2022

E così stiamo arrivando al 2023 e, nonostante la speranza di nuove direttive, o informazioni riguardanti una eventuale proroga rispetto alla possibilità di continuare ad usufruire di una telefonata al giorno verso i nostri famigliari, il direttore oggi ci ha informati in modo piuttosto vago, senza un atto scritto con chiarezza, quale sarà la dinamica che porterà a diminuire gradualmente le telefonate verso i nostri famigliari, per poi farle rientrare definitivamente nel regime ordinario previsto dalla normativa vigente.

Sembra che sia inutile ogni sforzo, ogni valutazione, ogni richiesta, ogni osservazione da parte di chi si confronta ogni giorno con i problemi relativi alla detenzione, (il volontariato in primis)

I suicidi registrati anche in questa parte finale dell'anno è più che probabile che dipendano in buona parte dall'isolamento di noi detenuti rispetto alla società esterna e dai mancati, o ridottissimi rapporti con i famigliari, così regolamentati in modo davvero restrittivo.

e intercetta e raccoglie le istanze – legittime – di noi carcerati.

Sembra, tra l'altro, che a un Direttore di un Istituto di pena non sia più consentito nemmeno esercitare le proprie prerogative decidendo autonomamente. I suicidi registrati anche in questa parte finale dell'anno è più che probabile che dipendano in buona parte dall'isolamento di noi detenuti rispetto alla società esterna e dai mancati, o ridottissimi rapporti con i famigliari, così regolamentati in modo davvero restrittivo. I legami famigliari sono messi a dura prova dalle difficoltà di mantenere dei rapporti a distanza, e succede spesso che al momento del rientro in famiglia, il carcerato non trovi alcun sostegno da parte dei propri cari, che rischiano di considerarlo quasi un estraneo che si riaffaccia nella loro quotidianità. Davanti a queste prospettive così degradanti, in momenti difficili e di fronte a questi pensieri così negativi, tanti detenuti decidono di togliersi la vita.

Come avevamo immaginato, i vertici del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria sono stati sostituiti pochi giorni fa – in realtà questo accade troppo spesso, perché già nel 2022 vi sono stati degli avvicendamenti. Per pensare a qualsiasi soluzione, in ogni ambito, sarebbe opportuno che ci fosse una continuità rispetto a delle direttive precedentemente adottate.

Ci rivolgiamo allora alla Provveditrice del Triveneto, nonché ai nuovi vertici del DAP, affinché possano riflettere sull'opportunità di incrementare e promuovere ulteriormente i rapporti dei detenuti con i famigliari e con persone terze.

Ci rivolgiamo anche al Ministro Carlo Nordio, poiché riteniamo che in questo caso si dovrebbe poter intervenire con un Decreto Legge d'urgenza che vada a rimodulare la normativa vigente sulle telefonate e sull'affettività in carcere.

Ma soprattutto mi rivolgo nell'immediatezza al direttore della Casa di reclusione dove sono detenuto, dottor Claudio Mazzeo, affinché voglia ancora affermare e rivendicare il diritto di poter assumere decisioni proprie per dare alle persone detenute la concreta possibilità di non perdere i propri affetti.

Noi detenuti non capiamo fino in fondo certe dinamiche, ma io resto pienamente convinto che in alcuni casi i Direttori degli Istituti Penitenziari sono assolutamente in grado di dimostrare, o non dimostrare, "Cuore e Coraggio".



In ascolto dei silenzi tra sfiducia e speranza

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, RESPONSABILE
DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI DI PARMA

Noi siamo un silenzio. Quando le parole sono troppo dure e faticose, quando la verità potrebbe mettere a rischio le relazioni oppure semplicemente mostrarci fragili e indifesi. Quanti silenzi nelle nostre vite e quanti silenzi nelle vite reclusi. Quanti silenzi in chi ha agito o subito violenza.

In redazione decidere di sfidarsi su questo tema - che poi non è un tema, è un intero mondo, il nostro modo di stare nel mondo - non è stato affatto semplice.

Perché il silenzio è sfuggente, ha infinite sfumature. E qui in carcere ancora di più. Qui in carcere tra persone che abitano queste celle più o meno uguali, più o meno scomode da tanti o tantissimi anni ogni riflessione esistenziale si fa comunque più complessa.

Il silenzio sul passato può essere protezione per sé e per gli altri ma anche paura di smuovere qualcosa, di mettere a rischio un equilibrio molto delicato, costruito con amore e fatica tra telefonate, colloqui e lettere in una relazione che cammina parallela alla vita quotidiana di chi è chiuso dentro e di chi aspetta fuori. E se qualcosa si incrina chi ci aiuterà a ricomporre? Intorno c'è troppo silenzio. Di un'istituzione, innanzitutto, che a parole apre nuovi orizzonti ma poi, timorosa e assuefatta, non è capace di costruirli per davvero. Poco tempo, poche risorse e soprattutto poche idee. E alla fine queste famiglie, queste donne, questi papà, questi figli sono costretti a cavarsela da soli, come possono e sanno fare. Ognuno con le proprie risorse e con le proprie forze. Ma la sensazione è che tanto resti sul fondo, nascosto in un giacimento segreto e silenzioso per l'appunto. Con l'inconfessata speranza che poi la libertà - lontana e sempre attesa - aggiusterà le cose.

C'è poi un silenzio che è tensione, rabbia repressa; un silenzio malato, un silenzio quotidiano e obbligato. Un silenzio ineludibile.

"Conosco persone che hanno convissuto anni nella stessa cella senza mai rivolgersi la parola. In silenzio" - così racconta G. in redazione e altri annuiscono. In carcere una convivenza sgradita diventa un eccesso di pena, quasi una tortura. Uno di quegli aspetti della detenzione che noi qui fuori non riusciamo a immaginare mentre ci scandalizziamo perché "hanno pure la televisione...".



La televisione che, tra l'altro, è un costante attentato al silenzio buono, quello della quiete, della lettura e del riposo. Spesso motivo di tensioni e litigi in stanze di pochi, pochissimi metri quadrati. Per non parlare del silenzio delle istituzioni che riesce a intaccare la resistenza anche dei più robusti. Domandine e istanze che rimangono inascoltate e senza risposta per tempi irragionevoli. Da tanti anni sempre gli stessi sconsolati racconti e il rischio di abituarci anche noi volontari e operatori esterni a un sistema che non riesce a cambiare veramente. Per chissà quanti e quali motivi. "Ma il silenzio che sto vivendo in questi giorni con sincera preoccupazione è il mio silenzio, la mia sfiducia, la delusione. La caduta della speranza. Cerco parole e non le trovo più. So che devo lavorare tanto, prima di tutto sul mio silenzio".



Liberare la coscienza con parole di verità

DI FABIO MAGNETTI

Quando avevo appena compiuto 10 anni il silenzio ha seminato le prime radici nella mia vita; ricordo che chiesi a mia madre il motivo dell'assenza di mio padre, ma non ebbi alcuna risposta soddisfacente, probabilmente voleva difendermi dalla cruda verità. In quelle domande senza risposta il silenzio rosicava la mia anima, ma non me ne rendevo conto. Dopo qualche anno chiesi a mio padre ciò che avevo chiesto a mia mamma tempo prima, però mi rispondeva sempre "crescendo un giorno lo capirai". Crescendo l'ho capito, ma purtroppo sulla mia pelle. Con il silenzio i miei genitori hanno cercato di proteggermi, ma non credo che si siano mai domandati se avessi bisogno del silenzio o di una risposta, una risposta che ho avuto solo dal tempo, e purtroppo dai miei errori.

Anni dopo, quando ho deciso di diventare padre, mi sono fatto una promessa solenne, ovvero che ai miei figli non avrei nascosto nulla, perché i silenzi che mi avevano ferito non ferissero pure loro. Questa era la mia prospettiva, ma quando mi ritrovai in 41 bis il silenzio fece riaffiorare le mie paure.

Un giorno mia figlia mi chiese il motivo per cui ero in carcere; in un primo momento non risposi, perché le emozioni erano contrastanti ma decisi di reagire dicendole la verità che non avevo avuto io. Cercai di spiegarle i motivi, sperando di non urtare la sua sensibilità. Compresi che

non voleva sapere cosa avevo commesso, ma il motivo perché avevo agito così. Infatti tramite i mass-media già sapeva cosa avevo combinato. Lei non accettava che il suo papà potesse essere la persona descritta dalla stampa, ma dovevo essere serio, consapevole e responsabile anche verso i miei figli così come lo sono stato nel ripudiare il mio passato. La prima reazione di mia figlia fu quella di difendermi, pensando che io non potessi essere quella persona descritta dai giornali. In ogni caso mi guardò e mi disse che nonostante tutto quello che avevo commesso ero comunque il suo amato papà. Ma mi raccomandò di non nasconderle nulla, specie di non "trincerarmi" dietro ai silenzi. In quel momento la mia coscienza fu liberata da un peso che portavo dentro oramai da tanto tempo; infatti pensavo e temevo il loro giudizio sin da quando erano nate.

Un altro silenzio che mi stava consumando giorno dopo giorno era il mio non parlare del mio passato criminale. Il lungo periodo di detenzione stava iniziando a produrre i suoi frutti, stavo maturando una nuova consapevolezza sia di me che del mio passato, tanto da comprendere e ripudiare tutti i miei errori, frutto di impulsi selvaggi che oramai non fanno più parte di me e che, anzi, ripudio fermamente. Iniziai a chiedere perdono a mia figlia, che insieme a sua sorella, è ragione della mia vita. Ma oltre al silenzio e la sofferenza, devo ammettere che a risvegliare la mia coscienza è stata anche l'educatrice del carcere de L'Aquila. Un giorno mi ha detto: "Tu stai male, questo silenzio ti sta rovinando". Aveva colpito nel segno, infatti era vero, stavo male e avevo bisogno di dire la verità, di togliermi quel gran peso da dosso. Però avevo i miei dubbi, non sapevo se fidarmi della persona che avevo davanti ma dopo qualche mese la fiducia è cresciuta e ho deciso di uscire dal mio silenzio. Con l'educatrice ho ripercorso tutto il mio passato, fino a vedere il presente con una nuova prospettiva.

Ho chiuso definitivamente con il passato che mi ha distrutto la vita e ho iniziato un nuovo cammino che comprende in primo luogo il rispetto della vita in ogni sua forma, il rispetto della legge e dello Stato. Oggi è forte il desiderio di liberarmi di tutti gli scheletri del mio passato e cominciare a segnare le basi di una vita che abbia come stella polare il profondo ed ossequioso rispetto della morale e della giustizia, e soprattutto della vita altrui. Oggi sono consapevole del fatto che la vita è un bene prezioso e che nessuno ha il diritto di toglierla. 





Cosa vuoi? Sei un ergastolano!

DI GIANFRANCO RUÀ

Io che sono in carcere da tanti anni, non posso parlare di silenzio ma di silenzi perché ognuno di essi è connotato da tanti aspetti, da tante emozioni, tante prudenze, tante paure di incomprensioni, tanti volti che si affacciano alla mente e tanti volti che ti trovi davanti a dover affrontare quando si inizia una conversazione e non si sa che strada prende. Uno di questi silenzi, forse il più delicato, il più difficile è stato quello legato alle azioni del mio passato, quando mi trovo ad affrontare questi argomenti con chi mi vuole bene o con chi mi mostra quella sensibilità sincera che percepisco immediatamente, quando quel volto anche senza parlare, vuole sapere di più o quando si accenna alla domanda del perché, allora quel silenzio ritorna in me come un castigo. Il tempo è stato mio alleato per incominciare ad aprire questo silenzio come fosse un rubinetto, goccia a goccia, fatto di prudenza e di paura per non scalfire la sensibilità di chi mi sta a cuore ma anche loro sono consapevoli della difficoltà e non vogliono giudicarmi ma capirmi, comprendere senza giustificare e quando sottovoce, mentre mi abbracciano, mi dicono: *Ma che pensavi allora, quanti errori hai fatto, ma che peccato!* Un altro silenzio importante è quello che chiamo "dell'oggettivazione" della persona ergastolana. Questo silenzio non è dovuto a prudenza o paura ma è chiusura in se stessi, è consapevolezza che tutto ciò che dici non serve a nulla, anche se hai ragione. Quando leggi nel volto degli altri o addirittura ti viene detto: *Ma che vuoi, che cerchi? Tu sei un ergastolano!* Oppure: *Va bene, abbiamo capito...* non appena pronuncio le prime parole. Allora capisco che per loro non sono più una persona ma sono solo un oggetto. Questo si verifica molto spesso durante i processi o le udienze per richiedere di un diritto o un beneficio e tu ti senti come una persona che è all'ultimo posto nella scala sociale. Senti di non contare nulla. 



La tentazione del colpo di spugna

DI GIOVANNI MAFRICA

In certi frangenti della vita arriva il momento in cui devi fare i conti col non detto, con quella parte di verità pesante, scomoda che grava sulla coscienza, che ti appartiene, ma che vorresti cancellare dalla tua vita con un colpo di spugna perché senti nel profondo che non ti appartiene più. Del silenzio, si parlava giovedì scorso in redazione. Io ho fatto i conti con questo tipo di silenzio. Non è stato facile affrontare certi argomenti del mio passato d'innanzi alla mia famiglia che non è legata a logiche criminali, ma non per questo mi sono sottratto. Tempo fa mentre ero a colloquio, su sollecitazione di mio fratello, mia nipote ha incominciato a farmi delle domande del tipo: perché mi trovavo in carcere e se quello che si diceva sul mio passato delinquenziale era vero e, soprattutto, quali fossero le mie intenzioni una volta fuori. Le risposi subito (perché credo che abbia il diritto di sapere) che era vero ciò che avevo fatto, certo limitatamente in un determinato arco di tempo della mia vita, ma ho anche aggiunto di aver preso coscienza che l'aderire a contesti malavitosi è stato l'errore più grande della mia vita e dopo tutto quello che ho passato e soprattutto le sofferenze che ho provocato a loro e ad altri, con quel mondo non ho più nulla da spartire. Sono state poche parole spese da entrambe le parti, ma credo che sia io che la mia famiglia avevamo un gran bisogno di chiarezza. 





Alla ricerca delle proprie radici per conoscersi

DI NINO DI GIRGENTI

So cosa significa vivere tra cose non dette. Ho vissuto situazioni in cui ho chiesto e mio padre non ha risposto. Ho conosciuto il suo passato da emigrato attraverso i racconti di mia madre, ma desideravo che mio padre mi trasmettesse il senso di quella sua esperienza. Purtroppo ci sono argomenti che non si possono toccare; cose che i figli chiedono e i genitori non dicono.

Perché a un certo punto della sua esistenza mio padre ha deciso di lasciare la sua terra per cercare fortuna altrove? E perché ritornare solo due anni dopo? Risposte che ho trovato da solo, ripercorrendo quel suo viaggio della speranza e arrivando fino in Francia, in una provincia quasi sconosciuta nel bel mezzo del nulla. Ho ritrovato volti, famiglie, vecchi compagni di lavoro che lo avevano conosciuto. Raccontavano storie di miseria e umiliazioni. Ora capisco, ora so ciò che è difficile da dire e da affrontare. È una storia di vita che merita rispetto e silenzio. Ma ne ho sofferto, ho patito il silenzio e ho sentito forte il dolore mentre cercavo di aprire quella porta. Al ritorno dal viaggio in Francia ho cercato di parlarne con mio padre. Ho soltanto detto che capivo cosa provava. Mi ha risposto che non potevo capire. Non puoi capire fino a che

non ci stai dentro a certe storie. Oggi sono qui, a ruoli invertiti. Mio padre non c'è più, la vita lo aveva abbandonato quando io avevo deciso di prendere una strada diversa. Non saprà mai la fine che ho fatto. Io però sono vivo e so che qualcuno dei miei a casa si fa le stesse domande che mi facevo io. Ancora una volta il silenzio e i ruoli che si invertono: i nipoti chiedono e io non so come rispondere.

Credo che il silenzio non potrà mai restituire loro una parte di me. Tutto intorno a me chiede verità. I miei nipoti stanno crescendo maturando un grande senso critico. Penso che storie come la mia possano far ricordare un po' a tutti che la fragilità e il senso di colpa sono in fondo la stessa cosa, sono fratelli offerti dalla vita, sono come uomini nudi abbracciati all'esistenza e in cerca di riconciliazione. Io, a fronte della mia esperienza presente, ho riconosciuto nei dolori di mio padre i miei. Uscire dal silenzio, allora, per certi aspetti è positivo, a patto che non si sacrifichi il rapporto con gli altri e non si arrivi al rifiuto della realtà. Non si può vivere dentro la propria casa in assenza di qualsiasi contatto umano. Tutto chiede verità, per i vivi e per i morti e per noi giovani diventati vecchi ingoiati per decenni dalle prigioni italiane. 



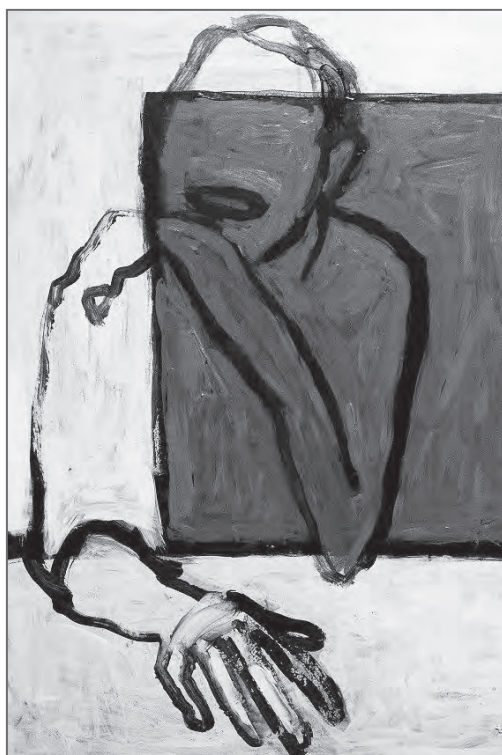


Ripensando al mio percorso di “reinserimento sociale”

DI ALESSIO GUIDOTTI, EDUCATORE
PROFESSIONALE (OSS) NELLA RIDUZIONE
DEL DANNO E PROGETTI A BASSA SOGLIA

Nel ricostruire il percorso di “reinserimento sociale” che ho fatto dal momento della mia ultima scarcerazione ad oggi, c'è un periodo che ironicamente, ma forse neanche troppo, chiamo “l'età dell'innocenza”. Forse è utile partire proprio da lì per parlare di quello che ho vissuto e vivo riguardo il lavoro.

Sin dai tempi della detenzione, ho pensato che ricostruirsi una vita non voglia dire prendere il proprio passato accartocciarlo e buttarlo via come fosse un errore o qualcosa da dimenticare. No, non ci credo affatto in questa cosa. Penso sia il modo peggiore per ricominciare. Ma ricominciare cosa? Quando sono uscito dal carcere, circa 14 anni fa, ero solo animato



Alcune azioni che hanno favorito il mio reinserimento sono avvenute fuori da progetti specifici, sono nate da rapporti umani, da persone che hanno avuto la sensibilità di capire una situazione, una storia, e mi hanno dato fiducia dedicandomi del tempo per ascoltare e per offrirmi la loro esperienza

da un desiderio di cambiamento del modo in cui mi procuravo da vivere. La questione del lavoro legale aveva cominciato ad essere un pensiero da prima del mio arresto, ero stanco ed esaurito dai traffici, quella vita che da più giovane vedevo con un alone di romanticismo e ribellione, ora mai mi appariva fredda e monotona. Trafficanti e contesti di illegalità non erano più attraenti, ed anzi sempre più spesso mi trasmettevano qualcosa che non riuscivo a decifrare, ma non mi piaceva. Stavo male ed ero depresso, soprattutto sentivo forte la questione del rischio che diventava sempre più alto. Questa condizione di malessere aumentava il mio uso di sostanza, che fungeva oramai da antidepressivo.

Da lì a poco, quindi già carico di insoddisfazione verso qualcosa che faceva parte degli ultimi quindici anni della mia vita, arrivò, e non era la prima volta, l'epilogo che immaginavo e temevo. Il giocattolo si rompe, nonostante le mille precauzioni e attenzioni, una chiamata in correità mi porta in carcere. Esco per un cavillo giudiziario, dopo quasi un anno e mezzo di detenzione e altri cinque e mezzo da fare. Poi c'è l'indulto a rendere le cose meno devastanti, ma rimane il fatto di trovarmi fuori dal carcere e chiedermi quale è il mio posto, chi sono, quale è il mio ruolo. Chi sono soprattutto perché la questione dell'identità legata al crimine è qualcosa che spesso non viene considerata, ma in realtà ci si identifica con quello che si fa: sei un trafficante, un rapinatore, un truffatore. Ritrovarsi invece così senza arte né parte è qualcosa di inquietante, deprimente. Per me un po' si trattava di quello con cui ero cresciuto, quello per cui mi ero speso e impegnato insomma. Diamine inizi a fare qualcosa di illegale mentre stai crescendo nel momento in cui cerchi un'identità, un riconoscimento, una conferma che sei capace di fare qualcosa e quel qualcosa è un reato. Avevo voglia di un cambiamento e non sapevo in cosa consistesse. Ma fortunatamente, e su questo sono ultraconvinto, ho avuto chi ha



sostenuto e incoraggiato un possibile cambiamento. Quando iniziai a frequentare la scuola serale per prendermi il diploma, c'era una professoressa che sapendo della mia storia mi elogiava per la volontà di cambiare. Puntualmente la riportavo su un piano di realtà: non ero affatto un modello e un esempio di voglia di cambiare. Se, uscito dal carcere, non avessi avuto chi mi apriva la porta di casa, aiutava e sosteneva, se ad esempio avessi dovuto preoccuparmi di mettere insieme il pranzo e la cena, beh non sarei stato affatto seduto su un banco di scuola. La tentazione di rimettermi in gioco, nel gioco illegale che sapevo fare, in alcuni momenti c'è stata ed è stata anche forte. Non voglio dire di avere avuto tutto facile, ma di certo rispetto a chi non ha avuto quei piccoli o grandi vantaggi che ho avuto io, parlare di ricominciare e di cambiamento di vita è un'altra cosa. La mia compagna è stata la prima ad incoraggiarmi a prendermi un diploma. Poi mi sono appassionato allo studio perché mi dava la possibilità di vedere la realtà in un altro modo, compresa la mia realtà, la mia storia. Mi ha certo aiutato una borsa lavoro per soggetti beneficiari dell'indulto. Dopo la laurea e il titolo di OSS il lavoro ha preso un certo ritmo.

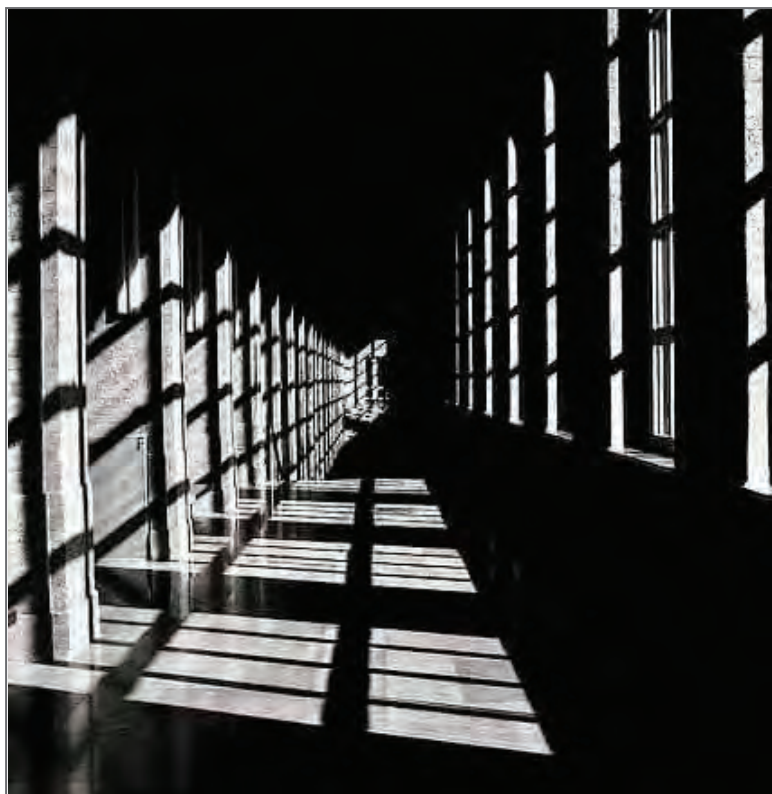
Non bastano le competenze "tecniche", servono competenze umane

L'età dell'innocenza è quella in cui credevo in diverse cose. La prima era che il mondo del lavoro fosse un mondo dove basta impegnarsi, cercare di dare il meglio di sé, essere bravi e competenti. Non è vero. Piano piano mi accorsi che invece il mondo del lavoro è un mondo dove sono necessarie una serie di competenze che non si possono ottenere studiando. Sono compe-

tenze umane. Inoltre noi che vogliamo in qualche modo recuperare del tempo che sentiamo di aver perduto, rischiamo di veder scambiato il nostro entusiasmo, la nostra voglia di fare, con arrivismo, esuberanza se non addirittura prepotenza. Con assoluta innocenza ad esempio ci si prepara sul proprio lavoro, e capita, a me è capitato, di accompagnare ad un incontro di rete il presidente della piccola cooperativa in cui si è appena iniziato a lavorare. All'incontro di rete si parla di quello su cui tu, ultimo arrivato, che lavori con una borsa lavoro per soggetti beneficiari dell'indulto, ti sei informato e preparato da buon professionista che miri ad essere. E ne sai parlare meglio del presidente della tua piccola cooperativa.

Quando uscimmo da quell'incontro, io ero raggiante di felicità: avevo fatto fare una bella figura alla nostra cooperativa, avevo portato addirittura degli appunti su alcune cose di quel bando che non erano chiare e che, pensa che bello, anche loro avevano notato. Mi proposero, i referenti delle altre due cooperative, nel gruppo di lavoro per la scrittura del progetto. Il progetto cioè per partecipare alla gara che avrebbe assegnato per due anni la gestione di un centro di aggregazione giovanile, ricordo che mi misi a studiare pure cosa diavolo fosse un centro di aggregazione giovanile.

Ma se io sono uscito da quell'incontro al settimo cielo, non era la stessa cosa per il presidente: era furioso. Mi accusò di avergli fatto fare una pessima figura, io non capivo il perché di tutta questa importanza del suo ruolo, mi dicevo che insomma l'importante era far vedere che noi eravamo in grado di partecipare a questo bando. Lui insisteva sul fatto che io non avrei dovuto umiliarlo in quel modo. Rimasi sbalordito, ne parlai tutta la sera con la mia compagna, che invece aveva ben chiaro quale dinamica si fosse avviata. L'entusiasmo, il mio modo di appassionarmi alle cose, mi ha creato nel lavoro problemi: spesso è stato visto come arrivismo, esuberanza, in qualche caso come un voler sgomitare per motivi di "carriera". Con il tempo, entrando in cooperative più strutturate, anche con personale più qualificato probabilmente, questa cosa è cambiata. Ma è pur sempre un elemento al quale devo fare attenzione. Così come nella più totale ingenuità davo vita a dinamiche che facevano sentire denigrate o svilite delle realtà professionali rispetto ad altre. Tutto causato dalla mia voglia di fare, dal mio entusiasmo. Entravo in con-





tatto con realtà lavorative diverse, altre cooperative, altri progetti di altre Regioni. Quando rientravo nel mio gruppo di lavoro ne parlavo e magari proponevo soluzioni a problematiche che loro adottavano e noi no. Spesso anche questo è stato motivo di incomprensioni, attriti. Situazioni noiose che complicavano il mio stare sul lavoro.

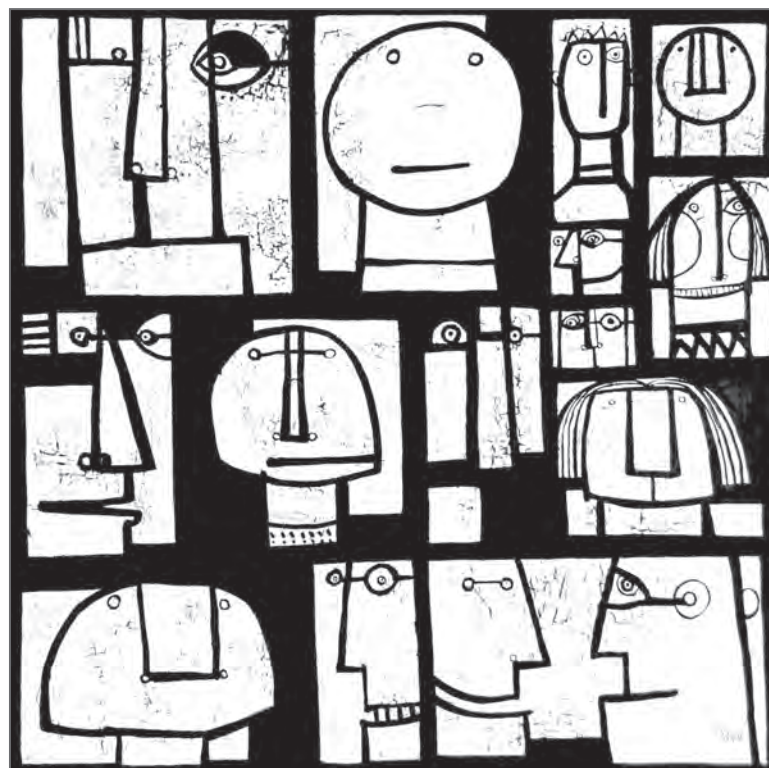
Ma la mia motivazione reale di base era assolutamente quella di lavorare bene e usare buoni metodi di lavoro efficaci ed utili a raggiungere reali risultati. Ero fuori dalla logica di gerarchie, potere, voglia di potere, che spesso ci sono anche in contesti dove poi si è contro il potere.

Un altro aspetto che può complicare le cose è la modalità di comunicare. Insomma io sono cresciuto in un determinato contesto. È vero anche che ho frequentato diversi ambienti, non solo la strada, ma non è certo tra psicologi, educatori e assistenti sociali che sono cresciuto, sì li ho frequentati ma da utente non da collega. Probabilmente una certa irruenza, un modo di fare poco impostato, mi ha caratterizzato soprattutto nei primi periodi. Ed è spesso stato frainteso.

Intorno al bello nel sociale vedo anche l'opportunismo

L'altra cosa che caratterizzava la mia "età dell'innocenza" era credere che il mondo in cui lavoravo fosse un mondo dove persone con gli stessi ideali, valori, idee si impegnavano per cambiare le cose, quasi ho paura di parlare di quel mondo perché mi rimanda troppo all'ingenuità di quel periodo. Il sociale era per me un mondo dove persone che credono in certe cose vengono pagate per farle e portarle avanti. In questo caso la delusione, la fine dell'età dell'innocenza è stata graduale fino a una sorta di amara consapevolezza. Ho visto certamente persone che credono in quello che fanno, ritengo di lavorare con realtà che hanno dei valori non solo di copertina.

Ma intorno al bello nel sociale vedo anche l'opportunismo, a volte il reale sfruttamento dei più deboli, delle fasce svantaggiate, per i propri interessi. Insomma quello delle relazioni di aiuto è un contesto professionale molto variegato, dove davvero c'è di tutto. Diciamo che quel tutto mi ha un po' sbalordito, perché ho visto esserci spazio anche per chi del disagio e della condizione di bisogno altrui



fa la propria mucca da mungere. Sono difficoltà queste ultime più specifiche, ma quello che in generale mi viene da pensare è che un vero reinserimento al lavoro è di tanti aspetti che dovrebbe andarsi ad occupare. Ci sono competenze che sono difficili da trasmettere, ma invece quando si arriva tardi nel mondo del lavoro sono fattori importanti, forse decisivi in alcuni casi. La mia fortuna è stata quella di arrivare a lavorare in un contesto dove si è riusciti a creare un certo equilibrio. A volte però, ripensando a tutto il percorso professionale che ho fatto, oggi a parlare a chi sta nella mia stessa condizione di anni fa mi verrebbe difficile risparmiargli l'aspetto più crudo e realistico. Forse bisogna essere consapevoli che la voglia di cambiare vita deve trovare motivazioni più profonde. Il semplice riconoscimento che quella di prima era una vita sbagliata e quella di adesso, quella che si intende intraprendere è quella giusta non dà alla lunga una buona motivazione: io ad esempio adesso più che mai non vedo proprio la cosa in questi termini.

Mi sono accorto che i primi anni, mentre mi inserivo nel mondo del lavoro, attribuivo al mio passato significati negativi che di fatto non aveva o magari erano altri. Ad esempio: oggi il primo vero grande rimpianto che ho è quello di aver lasciato gli studi e pensare a fare traffici illegali. Per quello mi dico, più di ogni altra cosa, di essere stato un autentico cretino. Dobbiamo adeguarci alla società e aspettare la mano benevola del perdono e del reinserimento? Io non riesco a vederla in questi termini. Dobbiamo prima di tutto contestualizzare la nostra storia, uscire dalla logica di quelli che hanno sbagliato e che devono solo redimersi. Sia chiaro: certamente abbiamo violato il patto sociale. Ma, ad esempio, eravamo consapevoli cosa fosse la società? Quale era, quale è il concetto di società, il suo significato quando si commette un reato? Credo



che dobbiamo imparare a chiedere e ad aspettarci risposte più da noi stessi che dalle istituzioni.

Tornando al tema del reinserimento sociale, credo che noi dobbiamo tenere presente di essere soggetti "plastici": nel senso che a seconda di come ci muoviamo corriamo il rischio di poter essere modellati in conformità alla necessità che fa più comodo a chi deve interagire con noi, il trafficante lo spacciatore, poi diventa il detenuto i cui diritti e la cui dignità vanno tutelati, poi esce dal carcere e allora se è a pezzi, se ha poco o nullo potere contrattuale è l'ex detenuto da aiutare, se acquisisce una serie di strumenti però può diventare altro ancora, forse l'ex delinquente che, guarda un po', dopo che ne ha fatte di cotte e di crude, adesso si è ripulito e pretende anche di dire la sua. Alla base in tutto questo c'è sempre un essere umano, con la sua storia che cambia. Ci siamo noi con il nostro voluminoso carico di precedenti, sempre a ciondolare sulla nostra testa ed avere il peso che chi interagisce con noi vuole dargli.

Per un certo periodo, all'inizio del mio "percorso di reinserimento sociale", mi trovavo in situazioni dove mi veniva esplicitamente chiesto di non fare riferimento alle mie vicende. All'inizio questa cosa mi dava fastidio, era come se dovessi negare una parte di me, della mia storia. Poi ho capito che era qualcosa che dovevo saper contestualizzare: io oggi lavoro perché ho un titolo di studio che è richiesto per lavorare in determinati contesti. Non perché sono un ex qualcosa. Che poi io possa utilizzare competenze che derivano dalla mia esperienza diretta della marginalità, del consumo, della detenzione è un'altra cosa.

Penso che il vero primo passo per un'inclusione, un reinserimento sociale deve partire da noi stessi, nel senso che da noi stessi deve partire uno sguardo altro, sguardo che deve vedere in modo nuovo prima di tutto la propria storia, contestualizzarla, significarla. Senza altri modi di guardare il mondo e la vita, in particolare alcuni loro aspetti specifici, io non penso si possa parlare di reinserimento. Possiamo certamente avere dei riferimenti, ma non dobbiamo cercare fuori da noi stessi cose che solo da noi possono avere risposta. Credo che non ci sia alcun reinserimento sociale se si tratta solo di pretendere in qualche modo un adeguarsi che non tiene presenti alcuni aspetti fondamentali di quel processo, che non è un gioco: si tratta spesso di ricostruire la propria identità, il proprio modo di vedere il mondo. Serve un supporto enorme del quale le istituzioni, è ovvio, non possono farsi carico. Due cose sottolineo sempre quando, cosa che ultimamente avviene spesso, ripenso al mio percorso di "reinserimento sociale": alcune azioni che lo hanno favorito sono avvenute fuori da progetti specifici, sono nate da rapporti umani, da persone che hanno avuto la sensibilità di capire una situazione, una storia, e mi hanno dato fiducia dedicandomi del tempo per ascoltare, e per offrirmi la loro esperienza, e no, non era il loro lavoro, non erano

pagate per farlo. L'altra, un po' più brutta, è che spesso ho sentito che basterebbe poco per far crollare il lavoro lento di costruzione di quella nuova identità lavorativa. Allora un reinserimento sociale cosa è? La possibilità di rimettersi alla pari da un punto di vista professionale? Certo più sei giovane più possibilità hai, meno hai un'identità legata ai reati, al crimine, più è facile, più è semplice.

La gratificazione per quel modo di guardare il mondo che ho cambiato mi viene da me stesso e guai se la si aspettasse da qualcun altro. La soddisfazione di una laurea in scienze dell'educazione, un corso da OSS, non mi viene oggi dal mondo del lavoro inteso come chi mi paga: mi sento più riconosciuto del mio percorso da chi ha avuto la mia stessa storia.

La cosa buffa è che a volte le persone con cui lavoro, cioè gli utenti dei servizi in cui svolgo la mia professione, non tutti sanno della mia storia e di come sono arrivato lì, i "beneficiari dei servizi" non sanno di un diploma preso al serale e di una laurea presa aspettando due anni di condanna da scontare (ho finito poco tempo fa, in affidamento sociale e con un figlio di ormai undici anni, di pagare il mio debito con la giustizia). Non sanno che sono una persona che potrebbe tornare a trovarsi dall'altra parte, cioè quella loro. Io spesso invece cerco di trasmetterla, questa mia vicinanza, quando ha senso e rientra nell'obiettivo del lavoro posso anche esplicitarle, alcune esperienze, ma non ho bisogno né necessità di sbandierarle così come non ne ho di nasconderle o negarle. Sono solo una persona che rispetto a molti di loro "utenti" ha avuto soprattutto una rete di affetti, ho incontrato belle persone che puntualmente mi facevano recuperare quella fiducia nel prossimo ogni volta che la perdevo perché passavo dall'età dell'innocenza alla realtà.

Ho trovato spesso buffo che dopo una vita passata "nei peggiori bar di Caracas" mi sia trovato ingenuo e illuso in un mondo pieno di grandi valori, etica, giustizia sociale. Ed è vero che quando si vuole reinventarsi una vita, perché di questo stiamo parlando, ci si crea tante aspettative anche sulle persone. Delle volte ho maledetto la necessità di dover chiedere e penso che la prima cosa da fare in una relazione di aiuto sia quella di far rientrare quella richiesta stessa di aiuto in una dinamica umana normale, semplice, ecco direi sociale, come questo benedetto reinserimento che a volte sembra non dover finire mai. 